

SCHEDA

Schede a cura di: Alberto Giovanni Biuso, Emanuele Ertola, Luca Irwin Fragale, Marco Fratini, Filippo Gattai Tacchi, Tito Menzani, Andrea Papi, Rossella Rinaldi, Gian Paolo G. Scharf, Matteo Stroppiana, Giorgio Tosco, Michaela Valente

Sono segnalati lavori di: M. Borri, G. Carosotti, F. Conti, B. Del Bo, A.G. Di Bari, L.N. Kallestrup, P.N. Sofia, I. Paris, S. Tognetti, C. Wickham e inoltre: *Économies de la pauvreté au Moyen Âge*; *Governing Consensus. The Political Use of Knowledge in Italy*; *La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata*

Società e storia n. 193 2026, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2026-193008

GIOVANNI CAROSOTTI, *Persuasione e incantamento. Il progetto educativo nelle Leggi di Platone*, Roma, Valore Italiano Editore, 2024, 240 p.

Nelle società occidentali del XXI secolo agiscono numerosi dispositivi di dissoluzione. Tra questi è preliminare a ogni altro quello che tocca la formazione dei cittadini più giovani. Se infatti si riesce a incidere nelle fasi della vita in cui si plasma la tonalità dell'esistenza individuale e collettiva, se si è capaci di formare i corpi e i loro pensieri, ogni altro dispositivo, per quanto insensato o anche (auto)distruttivo, potrà essere implementato assai più facilmente.

È per questo che nel nostro secolo, ma con radici già all'inizio del novecento, numerose e vincenti teorie pedagogiche esprimono in modo assai franco delle tendenze e delle posizioni contrarie all'atteggiamento scientifico e al primato della conoscenza, a favore invece di metodologie puramente esperienziali, prassiche, utilitaristiche e ludiche.

Ostacolo ancora formidabile verso tali obiettivi e metodologie è la conoscenza filosofica e la sua storia. Lo mostrano in modo plastico e assai chiaro gli *Orientamenti per l'approfondimento della filosofia nella società della conoscenza*, elaborati dal Ministero italiano dell'Istruzione nel 2017. In essi si afferma che «la curvatura filosofica della personalità può anche essere indipendente dalla preparazione dottrinale e sostanzarsi invece nell'esercizio ampio del pensiero [...] anche in assenza dello specifico insegnamento» (qui a p. 12). La proposta di abolizione dell'insegnamento anche diacronico della filosofia è esplicita, a favore di un approccio analitico la cui caratteristica fondamentale è l'ignoranza della stratificazione millenaria dei problemi del pensiero, come se l'Europa non fosse stata formata da un patrimonio di opere, correnti, proposte, metodologie tra di loro anche assai diverse e tutte costituenti la ricchezza della nostra cultura. L'Europa ha ben conosciuto la Sofistica, ha ben esercitato nella Scolastica medioevale la metodologia analitica del *Sic et non* (la stessa *Summa* di Tommaso ne costituisce una implementazione) ma sempre insieme a molte altre metodologie e direzioni. Il primo dato delle correnti dominanti della pedagogia contemporanea è invece l'uniformità, l'omologazione, la povertà.

La ricchezza del pensiero greco, nella varietà appunto delle sue direzioni, è talmente grande che uno studioso e docente contemporaneo come Giovanni Carosotti può affermare di aver trovato nelle *Leggi* di Platone «uno stimolo per elaborare una pratica di resistenza a questo drammatico periodo di declino culturale della scuola» (p. 14).

Nell'ultimo e più esteso dialogo platonico – uno dei più difficili da dominare nella varietà interna delle sue tesi – la dimensione emancipativa è almeno pari alla più nota proposta repressiva e di controllo; la fiducia nella capacità umana di apprendere l'astratto e l'universale apre all'affrancamento da ogni forma di chiusura dogmatica e di *presentismo* politico; la difesa del potente valore formativo di conoscenze non finalizzate ad alcuno scopo pratico-economico è condizione per avere dei cittadini liberi, non ingenui e non facilmente condizionabili; il rifiuto della società dello spettacolo – da Platone definita con il termine *teatrocrasia* – conferma la perennità delle questioni sociali pur nella differenza enorme dei contesti.

Quest'ultimo punto risulta particolarmente significativo per una lettura non semplicemente reazionaria delle *Leggi*. Con esso, infatti, «Platone anticipa un contenuto alto della filosofia dell'arte, ovvero il convincimento che l'esperienza estetica, e il giudizio di gusto, rappresentino un problema relativo alla qualità della conoscenza posseduta e non si possano ridurre alla sua percezione sensoriale; e che dunque nella dimensione estetica, sia in gioco la stessa possibilità di emancipazione dell'individuo. [...] Un ragionamento che fa del grande filosofo un severo critico *ante litteram* dell'uniformità del gusto presso la società di massa» (151).

A questo punto risulta facile comprendere le ragioni della centralità della questione pedagogica non soltanto nelle *Leggi* ma nell'intero itinerario platonico. Se i problemi inerenti all'educazione costituiscono l'argomento del II e del VII libro dell'ultimo suo dialogo, essi

pervadono l'intera opera e tutta la filosofia di Platone e fanno delle *Leggi* una proposta non soltanto giuridica ma anche e specialmente «una riflessione sulla pedagogia» (165).

Una pedagogia che si presenta abbastanza lontana dal grande modello della *Repubblica* poiché non è più intrisa di quell'ottimismo sull'educazione che discendeva direttamente dall'intellettualismo etico di Socrate. Platone ammette apertamente «la possibilità che fallisca anche l'educazione migliore» (50). L'educatore non è il padrone dei corpimenti che gli sono affidati, non è onnipotente, deve sempre e realisticamente tener conto della materia umana che gli sta davanti. Una delle questioni centrali diventa quindi la domanda antropologica.

Qui la risposta di Platone è amara e sincera: nella più parte dei suoi membri, la specie umana è corrotta. Si tratta di «una stirpe condannata per natura alla sofferenza» (*Leggi*, 653d; p. 209) e forse anche per questo pervasa di tendenze autodistruttive e di una rovinosa inclinazione alla dismisura. Tanto che se non frenato da un'adeguata educazione e dalle leggi, l'uomo «è il più selvaggio di tutte le creature che la terra produce» (*Leggi*, 766a; p. 95).

Il disincanto antropologico conduce Platone a distinguere, in modo forse ancora più netto che nella *Repubblica*, da una parte i non molti umani che sono aperti alla conoscenza e alla misura e dall'altra le masse che devono essere educate anch'esse ma con strumenti diversi dal rigore matematico e dalla forza intellettuale.

Quali strumenti? Il primo è l'*incantamento*, vale a dire la capacità di indirizzare le forze distruttive presenti nei corpimenti umani verso obiettivi di coesione sociale e di misura individuale. Strumento è la parola, anche nella sua declinazione retorica e non soltanto in quella veritativa. Si tratta di una significativa concessione alla Sofistica ma sempre verso scopi incompatibili con il relativismo sofistico e con il suo intento di dominio.

Acquisita la disponibilità degli umani a rinunciare alle aspirazioni più individualistiche e alle pratiche reciprocamente distruttive, si potranno indirizzare quanti più discenti e cittadini possibile verso una conoscenza metabolizzata, diventata carne della propria carne, una conoscenza rispetto alla quale le leggi sono dunque secondarie e accessorie. È per questo che Magnesia – la città immaginata nelle *Leggi* – è «innanzitutto, una città che presenta uno straordinario processo di educazione permanente, e non solo un luogo dominato autoritariamente da una serie di leggi inflessibili che mirano a mortificare la personalità individuale» (124). E soprattutto è per questo che quando è consapevole delle proprie potenzialità e dei propri limiti, la pedagogia – diventata una sola cosa con l'arte politica – è una «scienza degli dèi» (996c), caratterizzata da «padronanza teoretica (quindi partecipazione alla sapienza), capacità di esporla secondo argomentazioni razionali (quindi garanzia di saperla a suo tempo trasmettere alle nuove generazioni), volontà ferrea di tradurre nelle azioni pratiche il proprio sapere, ovvero di esercitare la virtù (quindi garanzia di un esempio continuo e permanente di condotta morale da mostrare ai propri concittadini)» (232).

La formula «scienza degli dèi» non è soltanto una metafora e va intesa invece anche alla lettera. Platone equipara infatti pedagogia, teologia e cosmologia nella continuità profonda che esiste tra la psiche individuale dei cittadini, l'identità della πόλις nella quale essi consumano le loro esistenze, l'anima del cosmo. «L'armonia che Platone vorrebbe stabilire nella città e nell'animo di ogni individuo esiste esclusivamente nell'universo, e si manifesta attraverso il movimento regolare e immutabile degli astri. La «teologia astrale» diventa la conoscenza più profonda del divino, in grado di porre chi la comprende nella posizione di distinguere in modo assoluto i valori etici fondamentali» (59).

La progressiva abitudine e l'esercizio volti alla proporzionalità, alla misura, all'armonia conducono verso «il sapere più elevato possibile» (p. 227), il quale non è frutto di metodologie ma dell'apprendimento di vasti e coerenti contenuti scientifici, primi dei quali i contenuti delle scienze che chiamiamo astrofisica e astronomia. Abita in esse il nucleo della politica più saggia, che coincide con lo stesso esercizio filosofico come pensiero cosmologico.

Da una lettura così plausibile e così intelligente delle *Leggi* scaturisce senza alcuna forzatura una messa in discussione del formalismo pedagogico contemporaneo – magnifica-

mente sintetizzato nell'insensata formula dell'*imparare a imparare* – e del suo naturalismo che non chiede alcuno sforzo al discente, nella bizzarra illusione che tutto sia già contenuto in lui e che l'apprendimento e il suo impegnativo esercizio siano secondari e superabili.

Carosotti discute più volte la questione dei rapporti che legano e separano le *Leggi* dalla *Repubblica*. Se rispetto alla grande costruzione del precedente dialogo in quest'ultimo non si dà alcuna illusione sulla specie umana, è anche vero che già in quell'opera Socrate chiedeva: «E alla mente nella quale abita la straordinaria possibilità di vedere tutto il tempo e tutto l'essere, quanto ritieni che possa sembrare grande l'esistenza dell'umano? Impossibile, disse» (*Repubblica*, VI, 486a).

Uno degli elementi costanti di tutto l'itinerario platonico è dunque l'integrale sovrapposizione tra filosofia e cosmologia, tra la teoresi e il sapere volto a comprendere «la perfezione sacra del cosmo» (232).

Una pedagogia teologica riconosce alla scienza dell'educazione tutta la sua grandezza e centralità, che molte pedagogie del XXI secolo sviliscono a semplice tecnocrazia del dominio e della dissoluzione.

Alberto Giovanni Biuso

CHRIS WICKHAM, *L'asino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*, Roma, Viella, 2024, 884 p.

Impostata sulla polarità fra due metafore (l'asino e il battello), l'Autore intreccia due differenti dinamiche di circolazione dei beni per esaminare l'economia medievale nel Mediterraneo nel corso del “lunguissimo undicesimo secolo”, dal 950 al 1180. La prima data segna il punto d'inizio del “secondo ciclo commerciale” mediterraneo, mentre la seconda indica il momento del suo pieno sviluppo. Wickham si propone di rimettere in discussione le narrazioni tradizionali sulla rivoluzione commerciale del Medioevo centrale in Europa e nel Mediterraneo dominato dalle città italiane, ripercorrendone la produzione storiografica (a partire da Marc Bloch, Henri Pirenne, Roberto Sabatino Lopez, Cinzio Violante, fino agli studi più aggiornati, utilizzando una bibliografia impressionante, che conta oltre 2500 titoli), ma soprattutto rileggendo i dati emersi dalle recenti ricerche documentarie e integrandoli con i risultati dell'archeologia. Ne emerge un quadro assai complesso, ricchissimo di spunti, che ha già dato avvio ad ampie discussioni e dal quale sarà difficile prescindere per le future ricerche.

Per raggiungere un quadro di tale complessità, l'Autore ha scelto di effettuare una comparazione fra sei casi di studio, che presentano fra loro dinamiche di sviluppo economico differenti per cronologia, contesto politico-sociale, grado di integrazione nella rete commerciale mediterranea, raggio di espansione e (fatte salve le considerazioni sulla disomogeneità e frammentarietà delle fonti) quantità di scambi: l'Egitto fatimide (capitolo 2), la sezione centrale del Nordafrica imperniata sull'attuale Tunisia (*Ifriqiya*) e la Sicilia (capitolo 3), l'Impero bizantino e in particolare il suo cuore egeo (capitolo 4), *al-Andalus* ovvero la Spagna e il Portogallo islamici (capitolo 5), l'Italia centro settentrionale e in particolare la Pianura Padana centro orientale, la Liguria e la Toscana (capitolo 6).

Se non v'è dubbio che si sia verificato un rilevante cambiamento economico nel periodo dal 950-1000 al 1300, con un considerevole aumento della produzione agricola, degli scambi commerciali, dei mercati e dell'urbanizzazione, sia nell'Europa nord occidentale (principalmente nelle Fiandre) sia intorno al mar Mediterraneo e nelle terre governate dai cristiani e dai musulmani, il libro sembra mostrare una differente visione rispetto a quella che identificava nell'Italia di quel periodo il motore principale del progresso economico dell'area e nelle città italiane la libertà e il potere indispensabili per il progresso, a fronte di un'immagine secondo cui le città islamiche sarebbero state frenate dall'assenza di un'autonomia tale da rendere possibile l'esercizio di un ruolo propulsore. Secondo la visione pro-

posta da Wickham, i dati emersi consentono di delineare un quadro chiaro di un commercio a livello mediterraneo gestito da mercanti ebrei e musulmani, iniziato alla fine del decimo secolo, ben prima che le città italiane vi si affacciassero con maggiore efficacia. Tale dinamica si concentrava sulla vendita di lino grezzo egiziano alla Sicilia e alla Tunisia, governate dai musulmani (lino che sarebbe stato trasformato in tessuti poi venduti sia all'interno di queste due regioni sia in Egitto) e in misura minore collegate anche al Levante e alla Spagna, mentre un commercio in gran parte di lusso collegava la Cina e l'India al Mediterraneo. La rete commerciale egiziana era incentrata su *Fustāt* – città gemella del Cairo, dove per secoli sono state conservate centinaia di documenti commerciali delle comunità ebraiche – e sulla crescita della produzione nel settore tessile. Si trattava di una rete di scambio dominante sul mare interno fino al 1100, sviluppata su larga scala, dominata non da beni di lusso ma da merci di largo consumo, e che sarebbe convissuta con quella promossa dalle città italiane ancora per molto tempo. La maggiore importanza attribuita dall'Autore ai prodotti di lusso rispetto a quelli di largo consumo ribalta la logica tradizionalmente utilizzata per la comprensione di quelle che sono state le reali dinamiche dello sviluppo commerciale del Mediterraneo. Gli indicatori della complessità dello scambio non sono dunque i beni di lusso, ma piuttosto i beni che vengono trasportati all'ingrosso, in particolare prodotti alimentari come grano, vino e olio d'oliva tra i prodotti primari, ma anche lino, cotone, lana, legname, pelli, stoffe, ferro, cuoio e ceramica tra i prodotti artigianali. Soltanto tali beni di largo consumo possono essere considerati davvero rilevanti per il funzionamento di ogni economia, mentre i beni di lusso, sempre presenti nelle società stratificate (semplici o complesse), sono per definizione soltanto una porzione del totale di quanto viene commerciato e hanno la funzione di mettere in evidenza lo status di élite, poiché sono costosi da produrre, difficili da ottenere e riguardano una minima parte della società. Per comprendere a fondo il funzionamento di un'economia complessa è inoltre imprescindibile mettere a fuoco un fattore complementare, ovvero l'integrazione del commercio marittimo a lunga distanza con le reti commerciali interregionali su larga scala: l'asino e il battello, appunto.

Nel libro sono esaminati come quantitativamente significativi tre tipi di documentazione, poiché le informazioni che forniscono non risultano limitate a singole regioni ma consentono di verificare l'incidenza fra aree differenti: le lettere della Geniza di *Fustāt*, che forniscono dati sulla complessità, sulla priorità scalare delle merci trasportate e sui valori delle relazioni interpersonali alla base del commercio regionale e interregionale in gran parte del Mediterraneo islamico; i documenti commerciali veneziani e genovesi, che diventano quantitativamente significativi verso la fine del periodo in esame e forniscono informazioni sulle relazioni personali e sul commercio a lunga distanza; i reperti archeologici ceramici, in quanto traccia di materiali di grande diffusione, sono assai indicativi della distribuzione geografica dei siti di produzione e dei mercati di destinazione, della loro ampia circolazione anche nei più piccoli villaggi come testimonianza delle relazioni economiche di piccola scala.

L'economia di scambio del Mediterraneo dell'undicesimo secolo, nel suo funzionamento, evoluzione e interconnessione non assomiglia tuttavia, per ampiezza e dinamiche strutturali, a quello che è stato definito il "primo ciclo commerciale lungo", cioè quello dell'Impero romano, fortemente basato sulla domanda statale, ovvero fiscale, per l'approvvigionamento dell'esercito e per l'alimentazione. Nel XII secolo, fu possibile un nuovo ciclo poiché alcune delle regioni del Mediterraneo, in particolare l'Egitto, *al-Andalus* e l'Italia settentrionale, raggiunsero un grado di complessità economica maggiore di quanto non avesse al tempo dei Romani e la maggior parte delle altre era tornata a raggiungere quei livelli.

L'ampio capitolo dedicato all'Egitto risulta fondamentale nell'economia del libro, poiché vengono analizzate le dinamiche con cui, nel periodo considerato, esso divenne la regione determinante per il commercio mediterraneo. La sua economia interna era più sviluppata di qualsiasi altra regione dell'area e il punto di riferimento per tutte le altre. Per comprenderne il funzionamento, l'Autore segue in dettaglio due prodotti artigianali, la ceramica

e il lino, sia attraverso la documentazione delle fonti scritte, sia grazie agli studi sulla produzione e diffusione della ceramica. Le ceramiche prodotte in particolare ad *Aswān* e a *Fu-stāt*, situate agli estremi opposti della valle del Nilo, raggiungevano quasi tutti i siti conosciuti e circolavano nei villaggi, in parte in concorrenza, ma offrendo anche prodotti di qualità (seppure di carattere seriale) e di prezzi diversi, mostrando un sistema di scambio denso e multidirezionale. I prodotti ceramici, per la loro ampia circolazione e accessibilità economica, si dimostrano degli efficaci *proxy*, in quanto indicatori indiretti utilizzabili per comprendere il funzionamento di sistemi commerciali nel loro complesso, in periodi che precedono la disponibilità di registri seriali, a integrazione dei dati provenienti dalla Geniza relativi alla commercializzazione su ampia scala di un prodotto come il lino e dei tessuti da esso derivati. Inoltre, la densità del sistema commerciale egiziano risiedeva anche nel fatto che la gerarchia produttiva non dipendeva interamente o direttamente dalla capitale amministrativa ed economica, seppure si registri la compresenza di officine statali che rifornivano direttamente la corte e l'esercito del Cairo accanto a una miriade di officine private per un mercato più ampio. Questi fattori sarebbero stati alla base del sistema economico egiziano e della sua crescita nel periodo considerato dal libro. La densità e la capillarità di questo sistema multidirezionale di beni di consumo, che affiancava il commercio a lunga distanza di beni di lusso (in particolare da e verso l'Oceano Indiano), si riflette nella possibilità di individuare nelle fonti la natura della domanda a livello regionale e la compravendita su scala locale, mostrando la vivacità e la consistenza del potere d'acquisto delle classi sociali meno abbienti. La complessa gerarchia di acquisti e vendite lungo il Nilo avrebbe dunque incoraggiato un'apertura al mondo mediterraneo, in aggiunta allo scambio interno, che continuava a essere l'elemento più importante dell'economia egiziana.

Nel sistema commerciale egiziano nel Mediterraneo si andarono integrando, dal 950 circa in poi, anche la Sicilia e il Nord Africa, seppure non giunsero a eguagliare la potenza economica dell'Egitto, più ampio per la sua demografia, la complessità della sua economia interna e l'organizzazione del suo sistema fiscale. I loro collegamenti con la Spagna, la Provenza, l'Italia continentale, in misura minore Bisanzio, costituirono la prima relazione commerciale su larga scala fra le due sponde dal VII secolo in poi. Inoltre, nel XII secolo il cambiamento principale fu che la maggior parte di queste reti commerciali «divenne interconnessa per opera dei mercanti italiani che estesero ulteriormente il loro ruolo privilegiato negli scambi esterni dalla Sicilia e del Levante appena conquistati dalle potenze cristiane e acquisirono un ruolo in via di sviluppo ma non dominante negli scambi interni dell'Impero bizantino, fino ad arrivare a collegare tutte queste regioni contemporaneamente» (p. 426). Una dimensione in cui le dinamiche di sviluppo non erano tuttavia allineate con lo stesso andamento progressivo, poiché l'Italia settentrionale non aveva sviluppato la propria economia interna con la stessa rapidità con cui le sue città portuali stavano rafforzando gli scambi a lunga distanza.

Il quadro delineato da Wickham necessita di un ulteriore elemento di valutazione per comprendere il grado di stratificazione e l'impatto della rivoluzione commerciale del XII secolo: la verifica dell'effettivo potere d'acquisto da parte delle classi sociali meno abbienti. Il commercio di beni di largo consumo è infatti, secondo l'Autore, «l'unica guida alla complessità economica, perché i beni di lusso erano per definizione economicamente marginali e le strutture economiche erano prima di tutto locali e regionali, il che significa che solo quando due regioni avessero raggiunto un livello sufficiente di complessità si sarebbe reso possibile un commercio di massa economicamente significativo tra di esse, con ciascuna che esportava verso l'altra» (p. 699). Nel capitolo conclusivo, egli discute il tema della complementarietà fra potere d'acquisto dei contadini (fermo restando che risulti sempre difficile individuare le eventuali modalità con cui essi potessero eludere i prelievi fiscali, a fronte di scarse ricadute documentarie) e potere acquisto delle élite: «la domanda delle élite (nelle quali è incluso lo stato), strutturando degli standard minimi per le domande di beni, consentì la creazione e lo sviluppo di reti di percorsi funzionanti su cui spostare le

merci; la domanda dei contadini favori invece la strutturazione di mercati di massa per la produzione di massa» (secondo gli standard medievali) (p. 737). Entrambe le dinamiche furono necessarie per la crescita economica interna delle regioni analizzate nel libro. L'equilibrio tra la domanda delle élite e quella dei contadini giunse forse a stabilizzarsi in ogni regione, in forme più o meno durature, in modo tale da produrre il dinamismo che possiamo osservare nei sistemi economici del Mediterraneo medievale a partire dal XII secolo.

Marco Fratini

BEATRICE DEL BO, **Arsenico e altri veleni. Una storia letale nel Medioevo**, Bologna, il Mulino, 2024, 304 p.

L'agile volume di Beatrice Del Bo compare in una collana de Il Mulino che si caratterizza per il taglio di "alta divulgazione", vale a dire uno scritto che pur non essendo diretto a specialisti rispetta buona parte dei canoni della scientificità necessari per i testi diretti a questi ultimi, ma utilizzando un linguaggio piano, accattivante e parzialmente didattico. L'argomento, i veleni e gli avvelenamenti nel periodo medievale, è stato assai poco indagato in generale e praticamente mai affrontato in una sintesi che voglia porre alcuni punti fermi sui quali fermare l'attenzione del lettore.

Il libro, che vuole sfatare alcuni miti e rettificare alcune diffuse credenze, si articola in otto capitoli, che vanno dalla "bottega dei veleni", cioè quella dello speziale, alla descrizione dei veleni vegetali (veri o presunti), agli animali ritenuti velenosi, ai rimedi applicati in caso di avvelenamento e, infine, all'uso politico del veleno come strumento di eliminazione di nemici. È appena il caso di notare che il tema del crimine di veneficio, che viene affrontato soprattutto nell'ultima parte, è in realtà presente in tutto il libro, ed è un tema che si dipana andando costantemente dall'avvelenamento casuale o fortuito a quello volontario, si trattasse di crimine o suicidio. È del resto una celebre scena dell'antichità, quella della morte di Cleopatra, che apre il novero delle leggende sottoposte a serrata critica storica, dato che realisticamente la regina si dovette procurare la morte in altro modo.

Uno dei pregi di un volume dedicato prevalentemente a un pubblico non specialistico è il ricco corredo iconografico, che viene sapientemente messo a frutto per esemplificare quanto detto nel testo. Difatti fra i capitoli più accattivanti del libro vi è il primo, che nella descrizione della bottega dello speziale fa uso tanto di inventari coevi, quanto della splendida figurazione pittorica che decora le pareti del castello di Issogne, in Val d'Aosta. In questo modo l'ordinata disposizione di strumenti e contenitori si poggia su una rappresentazione grafica e aiuta il lettore a farsi un'idea di come fossero sistemate le mercanzie di uno speziale, anche se ovviamente l'interesse dell'autrice è soprattutto per i veleni. La prima considerazione di carattere generale che il volume offre è il fatto che nel Medioevo i veleni si trovassero in molti luoghi e fossero relativamente presenti nella vita comune: di certo i nostri antenati, coscientemente o meno, convivevano con numerose sostanze tossiche e vi avevano una relativa dimestichezza. Un'altra considerazione del lavoro è però il fatto che non sempre si fosse a conoscenza dell'effettiva pericolosità di una sostanza, che quindi poteva essere usata anche senza le necessarie precauzioni, visto che entrava nella preparazione di cosmetici o medicinali. Un discorso a parte meriterebbe poi la radicata convinzione che alcuni veleni fossero utili come antidoti contro altre sostanze tossiche (o persino le stesse, in una particolare versione del mitridatismo).

Un'altra leggenda da sfatare, che nel volume viene sconfessata in più punti, è quella del particolare rapporto fra veleni e genere femminile. I motivi di questa diffusa convinzione sono adombrati nella nota misoginia dell'epoca e nel fatto che l'avvelenamento fosse considerato il crimine preferito da chi non aveva la forza fisica per aggredire *armata manu* il suo avversario, e perciò in primo luogo dalle donne. Tuttavia, benché ovviamente non fossero

assenti delle avvelenatrici, stando alle risultanze giudiziarie ad avvelenare erano in primo luogo gli uomini. Senza contare che in alcuni casi un fallito avvelenamento era una completa invenzione della presunta vittima, che si poteva far forte dello scampato pericolo, soprattutto quando si trattava di una persona di rilievo politico.

Comunque il corpo dell'esposizione si articola in tre differenti sezioni, nelle quali si possono radunare i capitoli che compongono il libro, anche se proprio il tono discorsivo e colloquiale fa sì che alcuni aspetti ritornino fra i vari capitoli e le varie sezioni, poiché essi si prestano altrettanto bene per l'illustrazione di più tematiche. Alla prima parte, che presenta sostanzialmente i veleni del Medioevo, come abbiamo detto tanto quelli reali quanto quelli immaginari, segue una seconda che analizza gli aspetti medici dell'avvelenamento; per finire l'ultima parte si concentra sulle vicende giudiziarie di veri o presunti avvelenamenti celebri o perlomeno ben illuminati dalle fonti. Nei primi capitoli vengono descritti l'ambiente di lavoro degli speziali, la loro clientela, i loro fornitori; quindi, vengono elencate le sostanze tossiche di origine vegetale o minerale, con ricorso ai numerosi cataloghi ed elenchi di veleni compilati da medici o speziali dell'epoca. Un ricorso che viene ripetuto nell'ultimo capitolo di questa sezione, dedicato agli animali velenosi: non è un caso, dal momento che per gli uomini del tempo non c'era una reale differenza fra i veleni vegetali e quelli animali. Senza contare che gli stessi consideravano velenosi anche gli animali il cui morso o la cui puntura poteva provocare malattie, dato che queste ultime erano considerate alla stregua di un veleno, come la stessa peste.

La seconda sezione, che consta di due soli capitoli, è dedicata agli aspetti medici e farmacologici, naturalmente nell'accezione che questi termini rivestivano nel Medioevo. Grande attenzione venne infatti dedicata al tempo alla prevenzione contro avvelenamenti, accidentali o criminali, e dunque un intero capitolo è dedicato alle sostanze o agli oggetti che si reputavano efficaci contro specifiche materie tossiche, o in qualche caso contro tutte insieme, come avveniva colla teriaca, sorta di panacea dalla preparazione assai difficile e costosa che si pensava proteggesse da molti veleni e anche da altre malattie. Non è dunque un caso che essa fosse appannaggio dei più ricchi e potenti, come del resto erano molti oggetti stravaganti, ma assai rari e perciò ritenuti utili a contrastare gli effetti del veleno. Bisogna poi aggiungere che i più potenti potevano fare affidamento su uno specifico servizio di assaggiatori, che nel caso pontificio era rigorosamente regolato da specifiche norme. Ugualmente importante era la conoscenza dei veleni e dei loro effetti, dato che per curare gli avvelenati, e non solo per prevenire il fatto, occorreva sapere quale fosse la sostanza incriminata. Perciò, come già anticipato, nel Medioevo si diffusero numerosi trattati che fornivano cospicui elenchi, non solo dei veleni, ma anche dei loro effetti. Alcuni di essi ebbero una circolazione assai vasta e fecero dei loro autori delle celebrità.

L'ultima parte del libro, come anticipato, tratta degli aspetti criminali e giudiziari connessi ai veleni e al loro uso. Per la mentalità medievale l'avvelenamento era un crimine assai odioso, dato che evitava il confronto diretto fra assassino e vittima e in qualche misura annullava le distanze sociali, poiché chiunque ne fosse stato capace avrebbe potuto uccidere col veleno qualunque potente della terra. Per tale motivo, questo crimine attirava l'attenzione dei contemporanei in maniera smodata e i processi per avvelenamento erano sempre assai frequentati. Ma ciò giustificava anche la presenza del veleno in molte leggende nere e in molti racconti di fantasia, a cominciare da Romeo e Giulietta, la cui origine, come è noto, è da rintracciare in una novella di Masuccio Salernitano. Ecco dunque che gli ultimi tre capitoli del libro sono pieni di vicende, vere o inventate, che hanno a che fare coll'avvelenamento. L'autrice, con notevole gusto narrativo, trasceglie dalle cronache giudiziarie dell'intera penisola (ma anche oltre) delitti celebri o semplicemente ben documentati e li giustappone a storie che circolarono nello stesso torno di tempo, come appunto quella di Romeo e Giulietta, originariamente Mariotto e Ganozza. In fondo, che tali racconti non provenissero da fatti realmente avvenuti è del tutto secondario: ciò che interessa è vedere le modalità operative dell'avvelenamento, del suo disvelamento da parte delle autorità e della relativa

punizione dei criminali, anche quando magari non fossero i reali colpevoli, perché la storia giudiziaria del Medioevo conta anche numerosi errori giudiziari, non molto più frequenti tuttavia di quelli dei tempi successivi. Così, *en passant*, Del Bo ci confuta un'ulteriore leggenda nera a carico di una donna, quella Lucrezia Borgia passata ingiustamente alla "storia" come grande avvelenatrice, benché appunto proprio la storia (e non le leggende) mostrino come si trattasse di una fama non meritata. Ma che il veleno avesse un rapporto stretto col potere non è un'invenzione e del resto la stessa autrice ne ha fatto cenno nel resto del libro: i casi rinomati di signori e potenti avvelenati non sono tutti effettivamente avvenuti, ma la documentazione delle magistrature veneziane, per fare un esempio, ci restituisce vividamente numerose ipotesi di eliminazione di nemici politici progettate tramite il veleno, anche se poi non sempre esse erano messe in atto (per fortuna).

Nelle conclusioni Del Bo fa una divertente rassegna di parole e modi di dire del linguaggio comune che hanno a che fare col veleno e che spesso affondano le loro radici nel Medioevo, ma anche molto oltre. In definitiva ci appare giustificato il rilievo che l'autrice fa nella chiusa del volume: la vera storia del veleno nel Medioevo è quella sunteggiata nel libro, non quella tramandata da leggende o false convinzioni. E questo era l'obiettivo principale che lo scritto si proponeva; dunque, si può dire che l'obiettivo sia stato raggiunto pienamente.

Gian Paolo G. Scharf

PERE BENITO, SANDRO CAROCCI, LAURENT FELLER (a cura di), **Économies de la pauvreté au Moyen Âge**, Madrid-Roma, Casa de Velázquez-École française de Rome, 2023, 485 p.

Il volume che presentiamo è il frutto di una collaborazione fra studiosi spagnoli, francesi e italiani (non per caso le nazionalità dei tre curatori) ed è del resto un prodotto editoriale congiunto di due tra le più prestigiose istituzioni culturali che uniscono i tre paesi: la Casa de Velázquez a Madrid e l'École française de Rome. Generazioni di studiosi hanno potuto approfondire le loro conoscenze della storia, non meno che della storiografia, dei paesi vicini, grazie al generoso sostegno delle due istituzioni. Per tale motivo i progetti di ricerca che nascono dalla collaborazione di tali enti sono naturalmente portati a un'attitudine comparativa, o perlomeno aperti al confronto, anche se poi per molti dei contributi il tema è limitato a un caso di studio, sempre però alieno da uno sterile localismo.

Il volume si compone di quattro diverse parti, dedicate a differenti aspetti della povertà nel Medioevo, accomunate dal proposito di superare le suggestioni fornite dai lavori di Mollat nel XX secolo, le quali hanno costituito a lungo una base comune, ma necessitano ora di un aggiornamento. Aggiornamento che è possibile proprio grazie a numerose indagini puntuali, capaci di correggere o integrare le intuizioni dello storico francese. I contributi in questione sono ventidue, scaglionati per l'appunto nelle quattro parti di cui si diceva, e a essi si aggiungono un'introduzione di Laurent Feller e una conclusione di Sandro Carocci (due dei curatori), entrambe brevi ma incisive. È ovvio che qui non si potrà illustrare nel dettaglio l'intero contenuto dei molti saggi del volume, che pure lo meriterebbero senza eccezione, ma si tenterà di fornire qualche pista interpretativa che aiuti ad avere un'idea almeno parziale del contenuto del libro.

La prima parte del volume, dedicata ai processi di impoverimento che portavano numerosi individui e le loro famiglie sotto la soglia minima di sussistenza, comprende sei studi. Uno di questi, di Beatrice Del Bo, esamina la condizione degli artigiani della città di Vercelli negli ultimi due secoli del Medioevo. La studiosa sfrutta l'abbondanza di fonti disponibili per la città piemontese, in primo luogo quelle fiscali che permettono una gerarchizzazione dei contribuenti sulla base delle soglie imponibili. Dato che molti dei cittadini dichia-

rano anche il proprio mestiere, è possibile comprendere che le fasce più basse del reddito erano popolate da lavoratori senza specializzazione, con impieghi magari saltuari, che faticavano a mantenere un tenore minimo di vita alle loro famiglie. Tuttavia anche gli artigiani, che in genere si trovavano su un livello leggermente superiore, potevano talvolta scivolare nella povertà, come prova il loro declassamento fiscale riportato nei registri. Quello che però faceva la differenza era la relativa solvibilità di questa seconda categoria, che anche se in difficoltà riusciva a trovare finanziamenti e metodi per risolvere la propria condizione, magari pagando in merce i propri debiti, pure quelli fiscali.

Julie Claustre invece si occupa dell'indebitamento dei lavoratori a Parigi, dopo la Guerra dei Cent'anni. Utilizzando le fonti giudiziarie, che nella capitale francese sono ben conservate, l'autrice mostra come molti dei personaggi imprigionati per debiti fossero degli artigiani, che si erano indebitati per procurarsi i mezzi necessari per la propria attività, che fossero strumenti o materie prime. L'autrice analizza le due differenti fattispecie, evidenziando come a seconda dei settori fossero preminenti la prima o la seconda causa: per i lavoratori legati al fiume, che avevano bisogno di barche, cavalli da traino e altra attrezzatura, per fare un esempio, era più facile contrarre debiti per tale motivo, mentre per quelli, per fare un altro esempio, legati alla filiera del tessile era indubbiamente il costo delle materie prima a provocare un indebitamento. Tali dinamiche, per certi versi fisiologiche, andavano normalmente nella direzione di un veloce rimborso, quando il lavoro diventava produttivo e il debitore poteva rientrare delle sue pendenze; ma qualche volta le congiunture rendevano impossibile il rimborso per un tempo relativamente lungo e allora subentrava la giustizia regia, che imprigionava il debitore. Questa eventualità, tuttavia, sempre presente ma non ugualmente condotta fino in fondo, mostra che per i lavoratori più agiati prestare denaro ai colleghi meno fortunati poteva essere un modo di subordinarli a sé o addirittura metterli fuori gioco se si erano rivelati particolarmente pericolosi come concorrenti.

La seconda parte del volume è dedicata alla povertà laboriosa, cioè alla condizione di difficoltà economica che potevano incontrare lavoratori che pure un impiego lo avevano. Si tratta insomma di vedere, attraverso alcuni esempi, quanto in condizioni normali determinate professioni contribuissero a tenere in uno stato di semi-indigenza coloro che le esercitavano. Un caso di studio significativo proviene da Milano, dove Paolo Grillo ha messo a frutto i ricchi registri della Fabbrica del Duomo per indagare quale fosse alla fine del trecento la condizione dei lavoratori che partecipavano alla monumentale impresa. L'attenta analisi dello studioso offre conclusioni di una certa consistenza: alla fine del XIV secolo, almeno in questo settore, la situazione relativamente fortunata per i lavoratori che si era creata dopo la peste (conseguente alla scarsità di manodopera) non si era ancora conclusa. I vari dipendenti dell'ente guadagnavano in maniera differenziata, ma tutto sommato ben oltre il mero livello di sussistenza; e a ciò si aggiungevano alcuni "benefit" che la Fabbrica offriva loro, a cominciare dal vitto e dall'alloggio. L'ente poi premiava i suoi lavoratori migliori, o che accettavano qualche scomodità (come il trasferirsi temporaneamente presso le cave di pietra), e offriva loro stipendi del tutto adeguati. È prova di ciò non solo la beneficenza che i lavoratori facevano in alcuni casi (spia di una minima disponibilità di *surplus* economico), ma anche l'affezione che dimostravano verso il proprio datore di lavoro, effettuando alcuni incarichi a titolo gratuito.

Interessante il caso di Saragozza alla fine del Medioevo, studiato da Carlos Laliena Corbera. L'indagine verte sul mondo dell'apprendistato artigianale in quella che era una città di medie dimensioni del regno d'Aragona, dotata però di una certa vivacità, tanto per la posizione geografica quanto per l'essere formalmente capitale del multiforme stato aragonese. Come sottolinea l'autore, spesso l'apprendistato viene associato colla povertà, sia perché le condizioni di vita degli apprendisti nella maggior parte dei casi non erano certo agiate, sia per la provenienza sociale e talvolta geografica degli stessi (molti erano immigrati dal contado). In realtà l'esame del vasto giacimento notarile cittadino mostra che se effettivamente molti degli apprendisti erano poveri e immigrati, tanto che fu istituita un'ap-

posita magistratura per sistemare presso maestri artigiani gli orfani e i vagabondi, tuttavia essi non erano privi di qualche appoggio locale e della capacità di negoziare le condizioni del loro impiego, che dunque non si deve intendere come una scorciatoia per ottenere da parte dei maestri un facile lavoro salariato sostanzialmente sottopagato. Tanto è vero che non pochi degli apprendisti ottennero un certo successo e raggiunsero la promozione sociale che era stata l'obiettivo delle loro famiglie al piazzarli in quelle condizioni.

La terza parte, che si intitola "Comunità e istituzioni di fronte alla povertà", vuole indagare la risposta al problema pauperistico che venne adottata dalle comunità o dalle istituzioni superiori, per l'appunto. La dicotomia dei soggetti è ben chiara se si allarga lo sguardo tanto cronologicamente quanto spazialmente, comprendendo dunque territori fortemente urbanizzati e altri meno: nei primi (e ovviamente dopo la rinascita dell'urbanesimo) la risposta è in mano alle comunità, laddove nei secondi sono altri i soggetti che possono intervenire.

Il problema è ben posto e analizzato proprio nel primo saggio di questa sezione, che Alexis Wilkin dedica alla condizione di povertà più evidente, quella alimentare, e alla risposta data alle carestie da parte delle autorità superiori. Ma ciò che rende interessante e in qualche misura introduttivo al problema il presente studio è lo spettro cronologico, i secoli IX-XI, e l'ambito territoriale, lo spazio renano e delle Fiandre, al confine dunque fra mondo germanico e mondo francofono (dal momento che, come è noto, in questo spazio la frontiera linguistica correva molto distante da quella politica). Facendo riferimento alle premesse carolingie, secondo le quali era il re a provvedere al sostentamento dei poveri (anche per la disponibilità di notevoli risorse e la capacità di mobilitarle su grandi distanze), l'autore si sofferma sul periodo successivo, quando la sostanziale scomparsa dell'iniziativa regia (benché possa trattarsi di una deformazione prospettica delle fonti) lasciò spazio all'interventismo di vescovi e abati, accuratamente ritratti dalle fonti agiografiche in tali compiti. Si nota una differenza fra i presuli germanici e quelli francesi, meno impegnati sulla questione, sebbene anche tale differenza possa essere imputata alla diversa provenienza delle fonti. Successivamente anche i grandi laici, come il conte di Fiandra, si trovarono impegnati su questo fronte, per quanto con risultati non sempre efficaci. In ogni caso l'azione di questi personaggi era principalmente incentrata sulle città. Ecco allora che il venir meno della protezione di vescovi e signori nei secoli successivi fu per le città uno shock di crescita: la conquista di maggior autonomia le rendeva adulte ma anche obbligate a confrontarsi con problemi che fino ad allora non erano stati di loro responsabilità, come appunto il contrasto alle carestie. Si apre dunque un ampio spazio di confronto fra le politiche di tali città e, da un lato, quelle precedenti praticate negli stessi territori, dall'altro quelle messe in campo dalle città mediterranee.

Su tutt'altro piano, cronologico e spaziale, ci porta il saggio di Alma Poloni, che analizza le "rivolte dei poveri", cioè le sollevazioni popolari nell'Italia comunale fra XIII e XIV secolo. Come chiarisce subito la studiosa, per poveri si devono intendere soggetti che non facevano parte delle classi privilegiate, dato che, nonostante la compresenza di motivazioni sociali, tali sollevazioni non erano quasi mai una reazione degli emarginati alla loro condizione. La frequenza di questi episodi nelle città del tardo duecento mostra che non si trattava di casi isolati ed eccezionali rispetto a un sistema funzionante senza contrasti, bensì di manifestazioni in qualche misura fisiologiche al sistema stesso. Il popolo in genere voleva reagire a una palese ingiustizia, quasi mai scardinare la struttura istituzionale di governo. Il fatto è che, come nota acutamente l'autrice, proprio la nuova propaganda politica dei regimi "popolari", che erano egemonizzati beninteso da un'élite, rendeva possibili tali conati di intervento da parte del popolo minuto, che voleva tradurre nei fatti un protagonismo che gli era riconosciuto solo a parole. Ma, soprattutto a partire dal XIV secolo, cominciò a manifestarsi una nuova coscienza politica di questo stesso popolo minuto, che prese a concepire anche interventi più sistematici e diretti a una sua partecipazione effettiva al governo, come nel noto caso dei Ciompi fiorentini. Tale eventualità non era mai stata esclusa, ma ora co-

minciava a essere realisticamente raggiungibile, nelle mutate condizioni politiche. E tutto ciò, si badi, mostrava che fin dall'inizio tali tumulti erano stati operazioni organizzate, con chiari intenti e obiettivi, magari cavalcate da qualche demagogo, ma sempre lontane da uno spontaneismo senza prospettive.

La quarta e ultima parte del volume, intitolata "Vivere nella povertà", fornisce qualche utile esempio di quali fossero nella realtà le condizioni di vita delle classi meno agiate e di quali strategie fossero da esse applicate per far fronte alle necessità. Il lavoro di Mathieu Scherman che si occupa dell'abitare a Treviso mette a frutto la splendida serie di registri fiscali di questa città, che ne ha conservati ben nove nello spazio che va dal 1434 al 1504. Dato che gli ufficiali dell'estimo richiesero ai contribuenti la descrizione sommaria delle loro abitazioni, oltre alla dichiarazione dell'eventuale canone di locazione, la messe di dati raccolta è assai ricca e permette allo studioso di concentrarsi sulla classe di edifici di minor qualità, quelli che fruttavano un affitto inferiore o pari alle quindici lire annue. Senza sorprese, essi erano abitati dal livello inferiore della società trevisana, formato da lavoratori senza specializzazione, anziani e donne sole. Si tratta di una popolazione svantaggiata, che talvolta faticava a pagare persino canoni tenui; gli immobili erano frammentati in piccole unità abitative – e per questo si trovavano anche in centro – e sovente sovraffollati, magari condivisi fra persone senza legami familiari. Molti di essi necessitavano di riparazioni e taluni erano addirittura in rovina, ma ugualmente abitati. E tuttavia quello della casa era un problema molto sentito, come oggi. Avere un tetto sulla testa, sia pure precario, costituiva un minimo di rilievo anche in una situazione di povertà assai marcata, e dunque la casa fungeva da protezione sociale: infatti confraternite e società di mestiere si preoccupavano di fornire a canoni agevolati una parte del loro patrimonio immobiliare ai più svantaggiati.

Un originale punto di vista è offerto dal contributo di Didier Lett, che analizza le suppliche rivolte alle autorità comunali di Macerata nel XV secolo per ottenere sgravi fiscali. Il saggio mostra una finezza di analisi che prende spunto anche da suggestioni sociologiche, dato che delle suppliche vengono studiati il linguaggio e, attraverso di esso, le strategie messe in atto per conseguire il risultato sperato. Senza contare che il lavoro di Lett mette a frutto anche un diverso tipo di fonte, finora poco sfruttato per questo genere di imprese: le suppliche infatti sono contenute nei registri di deliberazioni del comune marchigiano, le "riformanze". I soggetti che presentarono le suppliche erano e si definivano poveri, ma erano innegabilmente situati nel penultimo scalino della società cittadina: per ottenere ascolto era necessario essere in una condizione di povertà incidentale, non strutturale, per così dire, dato che i marginali e i veri nullatenenti non avevano accesso a questo canale, che presupponeva comunque la redazione di un testo scritto, spesso vergato da un notaio. Questa intermediazione non nasconde tuttavia l'applicazione di una precisa retorica da parte dei richiedenti, che erano in buona misura (circa un terzo) soggetti di sesso femminile. Si doveva dunque far riferimento alla propria buona fama, come cittadini che partecipavano alla vita comunale, pagando normalmente le tasse, anche se al momento contingente ci si dichiarava inabili a farlo. In più si aggiungevano situazioni che potevano aggravare la situazione economica e dunque facilitare la concessione: l'essere sole (per le donne), gravati di figli, malati, anziani, inabili al lavoro, erano tutte caratteristiche che si aggiungevano alla povertà e motivavano maggiormente la supplica, anche se poi nella risposta le autorità facevano riferimento alla sola condizione economica.

Nelle dense conclusioni Sandro Carocci articola le sue riflessioni lungo quattro diverse macrotematiche che emergono dagli studi raccolti nel volume. Innanzitutto l'assenza di una definizione univoca di povertà, ma anzi la compresenza di differenti classificazioni di una stessa situazione di indigenza, mostra come la povertà, allora come oggi, fosse principalmente un fatto relazionale: si era poveri rispetto al tenore di vita atteso in virtù del proprio livello sociale. Come secondo asse di ricerca, lo studioso propone un confronto coi modelli economici dominanti nella storiografia del passato e in quella attuale, verificando come in buona parte di essi la povertà non trovasse posto, ma fosse poi recuperata in fase di affina-

mento successivo delle teorie. La terza prospettiva di riflessione si interroga sull'esistenza o meno di una cultura materiale specifica della povertà, che molti dei contributi negano, pur segnalando delle strategie comuni messe in atto dai poveri per reagire a o convivere colla propria situazione. L'acquisto di capi di vestiario relativamente alla moda da parte di persone indigenti, non appena avessero una minima disponibilità di contante, è l'esempio più lampante di tale comportamento. Il povero non differiva nei gusti da coloro che erano più agiati, ma se faceva tali acquisti era anche per avere una riserva di capitale facilmente mobilitabile nei momenti di bisogno, grazie al prestito su pegno. L'ultimo argomento di riflessione proposto da Carocci è costituito dal nesso fra povertà e lavoro, apparentemente quasi un ossimoro, ma in realtà abbondantemente presente nelle società tardomedievali, quando determinate professioni non solo non mettevano al sicuro dallo scivolamento verso la povertà, ma introducevano in quel circolo vizioso dell'indebitamento che è notoriamente considerato la via maestra verso la proletarianizzazione.

Difficile aggiungere qualcosa alle riflessioni di Carocci, che sintetizza magistralmente i possibili argomenti per un potenziale approfondimento dei temi offerti dai contributi del volume. Possiamo solo notare che i diversi approcci che gli autori riservano al problema del pauperismo, anche in virtù della varietà delle fonti usate, non fanno che arricchire il ventaglio di prospettive di studio che è possibile seguire su un tema tanto vasto e in parte ancora inesplorato.

Gian Paolo G. Scharf

ALDO GIUSEPPE DI BARI, *Lavoratori forestieri a Bologna nel basso Medioevo. Competenze, ruoli, spazi*, Roma, Viella, 2025, 272 p.

Il volume che Aldo Giuseppe di Bari ha dedicato alle migrazioni di lavoratori verso la città e il suburbio di Bologna per lo più lungo il quattrocento, vincitore del premio SISMED 2022 (*opera prima*), è l'esito compiuto di ricerche e studi che impegnano da anni il giovane autore, principalmente nello scavo della corposa documentazione inedita prodotta dall'Ufficio delle Bollette (Archivio di Stato di Bologna). Si trattava della magistratura comunale deputata anche, lungo il XV e il XVI secolo, alla *presentazione dei forestieri*, essenzialmente al controllo diretto e capillare degli ingressi di singoli, di famiglie e di gruppi parentali, oltre che alla riscossione dei pedaggi dovuti, appunto, al momento dell'arrivo. Nella procedura intervenivano poi altri autorevoli ufficiali del Comune, i notai della Camera degli Atti, incaricati di redigere in forma pubblica le singole registrazioni e di conservare nel tempo i volumi che le contenevano. Organismi e protocolli simili di accoglienza e vigilanza si rintracciano in molte città del centro-nord, così come i privilegi a medio-lungo termine di esenzione dalle imposte, rivolti sia a inurbati sia a nuovi abitanti comitatini. In tale ambito i riferimenti nel saggio rinviano alla letteratura più aggiornata.

Pur nella centratura sul XV secolo, ben supportata dalle fonti, lo sguardo dello studioso si allarga a osservare a ritroso, tra duecento e trecento, i circuiti migratori del bolognese: ne emerge, come periodo più di altri – e per molti aspetti – decisivo l'ultimo quarto del XIV secolo, inaugurato da un importante rinnovamento politico (1376) che investì tra le altre le relazioni fra le istituzioni pubbliche. Anche le Società d'Arti ne furono coinvolte; spicca – ci avverte l'A. – l'Arte della Lana ai cui vertici imprenditori e mercanti si fecero allora promotori di un controllo più pressante su soci e lavoranti e artefici di misure mirate per l'incremento produttivo. Al tempo stesso, statuti comunali e riforme normative fissarono regole e prassi per l'accoglienza dei lavoratori stranieri, destinate con talune varianti ad essere applicate lungo il XV e il XVI secolo dagli ufficiali delegati alle rilevazioni.

La storiografia più avvertita dei decenni passati è riproposta da di Bari in forma critica già nel capitolo d'apertura, quale inquadramento solido della politica via via intrapresa dal

comune sino alle soglie dell'età moderna. L'immagine di una città molto attiva e vitale, nelle sue strutture portanti, di fatto sempre ospitale e permeabile – al di là di prevedibili rigidità e limitazioni politico-istituzionali –, lo conduce a formulare il convincente riconoscimento di “città porosa”. Questo modello interpretativo ricorre in tutto il volume per trovare nelle *Conclusioni* la sua più compiuta formulazione, nei termini di un «incoraggiamento dei flussi migratori» quale «elemento strutturale della politica di tutti i regimi» (p. 205). È un riconoscimento che si confronta, senza mai contrapporsi, all'idea di una politica urbana flessibile e al tempo stesso intermittente circa l'apertura ai forestieri: una visione, questa, che trascura però il ruolo economico-produttivo giocato dalla città e dal suo territorio, nei termini di indagini mirate sull'organizzazione del lavoro e la manodopera realmente impiegata, i settori produttivi e la qualità dei manufatti del variopinto settore artigiano, il mercato, locale e non, gli utenti, nella vendita al dettaglio e all'ingrosso, le loro richieste con attenzione speciale alla qualità.

A una carenza di studi organici sul tessuto socio-economico di Bologna Aldo di Bari dà le prime risposte muovendo dalle risorse umane che provenivano da fuori: è una prospettiva originale, che potrà dare buoni frutti, e di sicuro interesse, prefigurando tra l'altro scenari di attualità. Nel rispetto del rigore metodologico, il volume affronta in via prioritaria l'operare delle magistrature quattrocentesche e le procedure seguite; in parallelo, ricostruisce il più opportuno contesto giuridico, attraverso i contenuti di norme statutarie, ordinanze e provvedimenti straordinari che dal tardo trecento in poi disciplinarono l'immigrazione bolognese. Si affrontano pertanto i rapporti con il locale sistema corporativo, che impegnò i più abili maestri, inquadrati in quanto stranieri come *obbedienti* (non soci ma gestori di attività e botteghe previo versamento di una quota di denaro annua alla Società), i lavoratori salariati e la manovalanza generica, accanto a questioni legate alla produzione artigiana e alle proprietà qualitative della stessa, principalmente nel settore del tessile, quello maggiormente praticato dai flussi, già nel duecento. Di eloquente significato anche l'attenzione alla rete fitta di relazioni sociali, intercettata tramite i numerosi rogiti notarili coevi alle denunce degli ingressi (*presentazioni*). È un tema questo su cui convergono dati e riflessioni che esplorano la vita materiale e professionale di uomini e donne; in gran parte, i nuovi venuti cercavano e ottenevano una discreta stabilità residenziale e operativa, mentre sullo sfondo, tendenzialmente sfuggenti al controllo delle autorità, si accalcavano presenze più brevi, più che altro periodiche oppure transitorie, come accadeva per gli stagionali e gli ambulanti o per coloro che non possedevano una specializzazione professionale.

Fonti ricche e variegiate sono sottoposte a un ragionato, costante intreccio nel quale vanno annoverate, non ultime, le registrazioni fiscali (estimo dei beni) e la documentazione giudiziaria. Il lavoro compiuto dall'A. muove da un'oculata ricerca e interrogazione delle corpose testimonianze che gli consentono anche di indagare il nodo cruciale della cittadinanza. Dopo aver posto a confronto circostanze e identità differenti, colte difficoltà e regole limitanti nell'acquisizione dello status compiuto di *civis*, accerta la pratica diffusa della concessione di una cittadinanza parziale, caratterizzata dal riconoscimento contenuto dei diritti. Va necessariamente riproposto il passo in cui è rimarcato l'emergere «come centrale tra le motivazioni del suo conferimento della cittadinanza il contributo fornito dal neocittadino attraverso la professione svolta» (p. 200). Su questi inurbati, maestri di bottega o dipendenti salariati, pesava comunque il forte controllo politico-sociale delle Società d'Arti, delle loro leggi e delle loro magistrature, configurando un sistema solido di potere con basi documentali prodotte dal Comune altrettanto solide: la normativa e la registrazione puntuale degli ingressi.

La decisa centralità del lavoro va necessariamente declinata nei termini dell'acquisizione di risorse umane e di denaro destinato ad essere investito nell'economia locale per garantirne *augmentum* e prosperità; ne appaiono coinvolti i comparti artigiano e commerciale, le attività legate al trasporto e non ultimi i settori del cambio e dell'ospitalità. La “porosità” di Bologna convergeva e trovava ragion d'essere nella dinamicità dell'economia, nell'ope-

rosità manifatturiera e ancor prima nella vivacità nota del mercato urbano, garantita da un sistema viario (terrestre e d'acqua) decisamente funzionale. La città era uno dei principali snodi di collegamento tra l'Adriatico e il Tirreno, oltre che passaggio obbligato per raggiungere Roma dal nord della penisola e d'Europa. Sull'afflusso dei *forenses* i conteggi, in parte rielaborati in tabelle, abbracciano gli anni 1420-1505, quando con maggiore regolarità si succedono le scritture del controllo migratorio. Ne risultano oltre 41.300 ingressi di cui solo poco più del 15% diretti a residenze urbane. Ammontano perciò a oltre 34.860 gli uomini e le donne che dichiararono di voler stabilirsi nel contado, in gran parte per svolgere *opera rusticalia*. Sono cifre eloquenti, che attestano un evidente, cospicuo bisogno di manodopera agricola.

Per molte delle questioni centrali poste dallo studioso il futuro si apre a ulteriori ricerche e approfondimenti. A proposito di lavoro e produzione artigiani, oltre al ruolo effettivo svolto dal sistema corporativo, nella fattispecie nell'ambito del tessile, restano da indagare i consumi, ben diversificati come in ogni città di dimensioni medie e grandi socialmente complessa. Nei mutamenti della politica e dell'economia lungo gli ultimi decenni del XIV secolo s'intravedono piste importanti, da praticare in profondità. Il quadro si completa rivolgendosi necessariamente alle campagne e alla loro elevata ricettività, che, anche attraverso la modulazione di bandi riservati a singole località marcatori di crisi del popolamento e della produzione di beni di prima necessità, richiedono la raccolta sistematica delle registrazioni dei contadini forestieri.

Rossella Rinaldi

SERGIO TOGNETTI, Modigliana e i suoi notai. Società ed economia nella Romagna toscana del primo Quattrocento, Roma, Viella, 2025, 128 p.

Il piccolo ma denso libro di Sergio Tognetti offre un vivido spaccato sociale ed economico della "piccola capitale" della Romagna fiorentina, Modigliana. Attraverso l'analisi di due registri notarili del primo quattrocento, l'autore sviluppa uno spunto di ricerca già suggerito dal grande storico della Romagna medievale Augusto VASINA, che aveva sottolineato la rilevanza politica e culturale di questo lembo di terra tra tardo Medioevo e prima età moderna. Il lavoro di Tognetti ha il merito di riaccendere i riflettori su un'area di frontiera tramite un approccio sistematico, centrato sulla documentazione notarile. Qualcosa di simile era già stato fatto per le vicine Dovadola e Tredozio, sebbene si tratti di studi rimasti poco noti e, nel caso di Tredozio, addirittura inediti. Il volume apporta così nuovi e significativi dati sulla morfologia economico-sociale del territorio e della comunità modiglianese, aprendo promettenti piste di ricerca sugli ex castelli guidighi della zona.

Il libro si articola in sei capitoli, oltre a quelli dell'introduzione e delle conclusioni, ed è corredato da indici onomastici e toponomastici utili a orientarsi nel cosmo modiglianese. Nell'introduzione l'autore chiarisce le ragioni della ricerca, risalendo alla storia della conquista e del controllo fiorentino di Modigliana e di questa porzione di Romagna appenninica compresa tra Castrocaro e Verghereto; una storia conclusasi poco più di un secolo fa con il passaggio alla provincia di Forlì, ma che gli abitanti tuttora rievocano come una storia fiorentina e mai papale, a significare la propria specificità rispetto al resto della Romagna e per rimarcare ideologicamente l'appartenenza alla tradizione mazziniana e garibaldina (d'altra parte Modigliana era la patria di Giovanni Verità!). Il caso di Modigliana costituisce un osservatorio privilegiato per conoscere le dinamiche di governo attuate da Firenze alla periferia del proprio stato, nel lungo periodo, tra la fine del XIV e la metà del XIX secolo; inoltre, esso permette di ricostruire le logiche soggiacenti alle politiche economiche della Dominante e di comprendere le strategie adottate dalla vivace comunità locale, provvista di un consistente ceto mercantile e artigiano.

Nel primo capitolo l'autore ricostruisce la complessa geografia della Modigliana medievale e rinascimentale, tratteggiandone lo sviluppo topografico e urbanistico, imperniato sul mercatale, dove avevano sede le principali botteghe di commercianti di tessuti, speziali, barbieri, calzolai e altri artigiani. Egli dimostra che, per quanto priva di una propria diocesi, la Modigliana tardo medievale poteva contare su un tessuto sociale ed economico rilevante, e che la definizione di "castello rurale" non le si attaglierebbe. L'indagine si fonda su due protocolli notarili modigliesi conservati nel fondo Notarile antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze. Il primo protocollo è stato redatto da ser Battista di Bartolo, e copre il periodo compreso tra il febbraio 1408 e il maggio 1415; il secondo, decisamente più cospicuo, si deve a ser Contado di Guidotto e raccoglie atti rogati tra l'ottobre 1414 e il settembre 1422. Nel complesso, gli atti dei protocolli assommano a 447, quasi l'80% dei quali provenienti dal codice di ser Contado, che a differenza di Battista si sposta nel circondario di Modigliana e talvolta nella faentina valle del Lamone, pur mantenendo il baricentro della propria attività nel fulcro economico di Modigliana, il mercatale.

Il campione documentario è dominato dalle compravendite fondiarie (circa il 75-80% degli atti), segno di un mercato immobiliare particolarmente attivo, esaminato nel terzo capitolo del libro, il più corposo, intitolato *L'apparente dominio del settore primario e della piccola proprietà*. Attraverso numerosi esempi, l'autore delinea le caratteristiche della proprietà fondiaria, che nella maggior parte dei casi risulta frammentata in unità non confinanti comprate e vendute a prezzi alquanto variabili. Come suggerito dal titolo, l'aspetto saliente di questo capitolo è tutto nella constatazione della parzialità della fonte notarile, che riflette gli interessi solo dei ceti proprietari. Questa parzialità è tuttavia rivelatrice di un tratto importante della società modigliese del primo XV secolo, e cioè dell'attitudine a ricorrere al rogito per assicurarsi dei diritti di possesso sui beni immobili, affidandosi invece a mezzi alternativi – verosimilmente la contabilità, le scritture private e gli accordi verbali – per operazioni quali locazioni, commercio di beni e servizi e prestiti. Un *habitus* socio-culturale che l'autore collega al fenomeno, perlopiù toscano-fiorentino, già visibile nel XIV secolo, di contrazione dell'istituto notarile a beneficio dei tribunali corporativi e delle mercanzie. Vale a dire che a Modigliana, come in altri centri vicini inglobati dallo stato fiorentino (Dovadola, Tredozio e Palazzuolo sul Senio), si impose presto, attraverso il locale ceto "imprenditoriale", la prassi toscana e specificamente fiorentina di ricorrere alla contabilità e alle scritture private per i negozi giuridici non inerenti alla patrimonialità.

Alla luce della parzialità della fonte, una storia del commercio e della manifattura modigliese è possibile solo guardando «in controluce», lavorando cioè la fonte «ai fianchi». A questa storia è dedicato il quarto capitolo del libro (*Commercio e artigianato in controluce*) nel quale l'autore fotografa, a partire dalle date topiche e dai mestieri dei vari contraenti e dei testimoni, il comparto commerciale di Modigliana. Ne risulta che gli speziali avevano un ruolo preminente, equiparabile a quello dei notai, al di sotto soltanto di medici e giuristi, i quali peraltro figurano raramente nei protocolli. I contratti evidenziano che gli speziali erano operatori del mercato particolarmente eclettici, talvolta impegnati in investimenti in campo agrario e nello smerciare, come nel caso dell'aromatario Piero da Vigliolano, manufatti di terracotta. In questo senso, la loro attività era «simile a quella del farmacista e in funzione di ciò non è forse azzardato intravedere in loro gli antenati di quei notabili così tipici dei grossi borghi rurali e delle piccole città dell'Italia preunitaria». Le loro botteghe, inoltre, erano un riferimento logistico per la redazione di atti semipubblici. Oltre a queste, nei rogiti compaiono quelle dei venditori di panni, il cui volume d'affari era probabilmente secondo solo a quello degli speziali, ed è altrettanto probabile che commerciassero anche tessuti prodotti in loco. Un comparto produttivo sicuramente attivo era quello serico: fin dal primo quattrocento Modigliana era un importante centro di raccolta e di smistamento di matusse di seta grezza provenienti dalle diffuse coltivazioni di gelsi, destinate soprattutto a Firenze; per quanto quantitativamente modesta, la produzione della cosiddetta seta di Modigliana era qualitativamente elevata. Non riguardando la patrimonialità, anche questa sfera è

però poco documentata dalla fonte, che invece è più generosa in materia di gelsibachicoltura, nella misura in cui gli alberi da gelso talvolta figurano in atti di compravendita.

Per quanto concerne la sfera sociale e religiosa, spunti rilevanti sono offerti soprattutto dai testamenti, ben presenti all'interno del campione, e in misura minore dalle donazioni. La loro analisi occupa il quinto capitolo del libro (*Modigliana nello specchio dei testamenti e delle donazioni*), dove con numerosi esempi Tognetti mette in luce le pratiche di successione e di trasmissione patrimoniale, e più in generale le relazioni familiari e amicali in auge nella società modiglianese. Nel complesso, questi atti restituiscono un quadro di «socialità e religiosità a relativo ampio spettro», che riflette una significativa articolazione socio-economica e una non trascurabile «densità artigiana e commerciale» del tessuto valligiano. Da alcuni testamenti risulta che tra le pratiche di successione contemplate vi era quella che le donne, in mancanza di una chiara discendenza maschile diretta, fossero nominate eredi; esse altresì potevano contare su ingenti assegni dotali. Gli esigui atti di donazione invece si configuravano come compensazioni di servizi di assistenza ricevuti da amici e familiari, oppure come forme di risarcimento o di remissione di ipoteche per debiti, e potevano riguardare anche enti assistenziali – come insegna il caso dell'ospedale di Sant'Antonio, il maggiore ente assistenziale di Modigliana, donato dai frati mendicanti al calzolaio Tonio di Stefano.

Le amministrazioni laica ed ecclesiastica del territorio modiglianese costituiscono l'oggetto dell'ultimo capitolo (*Le balie e le loro chiese*). Sebbene gli uffici di maggior rilievo – quelli cioè di massaro, priore e gonfaloniere di giustizia – fossero riservati ai membri più in vista della comunità, Tognetti ritiene che la partecipazione politica fosse «discretamente elevata», stimando che oltre il 10% degli abitanti fosse coinvolto nella gestione della cosa pubblica, poiché i consiglieri del comune potevano raggiungere il numero di sessanta su una popolazione complessiva di circa 600 abitanti. Nelle campagne la dimensione collettiva si manifestava anche nella partecipazione dei capifamiglia alla nomina dei rettori parrocchiali. Il fenomeno è attestato in diverse realtà dell'Appennino emiliano-romagnolo e toscano-emiliano, dove il rapporto tra chiesa e comunità poteva comportare la gestione dei beni ecclesiastici da parte di rappresentanti dei fedeli. Ciò avveniva soprattutto in assenza del rettore, ma talvolta anche quando questi era presente, poiché la chiesa era spesso percepita come proprietà dell'*universitas*.

In conclusione, questo libro evidenzia come la società e l'economia di Modigliana fossero relativamente autonome rispetto alla Dominante: nei protocolli non c'è traccia di investimenti fiorentini nel mercato locale, analogamente alle vicine Dovadola e Tredozio. Sicché, se si eccettuano le figure al vertice della politica locale – il podestà, il priore della pieve di Santo Stefano e il vescovo di Faenza – e il comparto serico, la comunità modiglianese appare dinamica e vivace, tanto sotto il profilo socio-economico quanto sotto quello amministrativo e religioso. In ciò, nei suoi rapporti con Firenze, questo lembo di Romagna risulta simile al medio e alto Casentino. La posizione limitanea di queste terre – l'essere cioè situate all'estrema periferia dello stato fiorentino, lungo la frontiera con le giurisdizioni di Faenza, Forlì e Imola – ne favoriva le istanze di autonomia e al contempo garantiva rapporti costanti con le città romagnole confinanti. Tale posizione periferica, in prospettiva cinquecentesca, a seguito delle politiche granducali, avrebbe però penalizzato Modigliana e la Romagna toscana, avviandole a una fase di stagnazione demografica ed economica.

Nel complesso, pur fondato su un campione documentario circoscritto, il lavoro di Tognetti rappresenta un contributo significativo alla conoscenza della Romagna fiorentina nel tardo Medioevo e dimostra ancora una volta la grande fecondità della documentazione notarile per la storia economica e sociale, offrendo un modello di indagine che potrebbe essere fruttuosamente applicato anche ad altri centri dell'Appennino toscano-romagnolo: se interrogate in modo sistematico, a partire da un questionario preciso, queste fonti restituiscono un quadro ricco e articolato delle dinamiche di una comunità. Per una più piena cognizione della realtà sociale ed economica del territorio valligiano, ritengo che l'analisi avviata dal-

l'autore potrebbe essere ampliata e approfondita ricorrendo anche alla documentazione notarile della vicina Faenza, in gran parte regestata nello Schedario di Giuseppe Rossini: questa fonte contribuirebbe infatti ad ampliare il quadro documentario, permettendo di verificare su scala più ampia gli assetti economici e sociali nel confronto con l'altro polo di riferimento del territorio, Faenza.

Andrea Papi

LOUISE NYHOLM KALLESTRUP, *The Construction of Witchcraft in Early Modern Denmark, 1536-1617*, London, Routledge, 2025, 216 p.

Dopo lo studio comparativo tra la caccia alle streghe in Toscana e Danimarca nella prima metà del seicento (*Agents of Witchcraft in Early Modern Italy and Denmark*, New York, Palgrave Macmillan, 2015), Louise Nyholm Kallestrup analizza la svolta politica danese verso l'assolutismo nell'arco cronologico che va dall'adesione al luteranesimo al 1617, nell'intreccio tra sovranità e questione demonologica. Con questa periodizzazione, la studiosa pone in chiaro alcune scelte che si rivelano di estrema importanza perché aiutano a chiarire il contesto danese, ma concorrono altresì a delineare molto meglio la concomitante dinamica europea della caccia alle streghe e dell'assolutismo, sottolineando la necessità di esaminare congiuntamente i due fatti storici. La stregoneria era un peccato-reato condannato dalla Bibbia ed era, per questo motivo, sempre stata perseguita. Tuttavia, tra fine XIV secolo e seconda metà del XVI secolo, diventò il peggiore dei crimini e, in alcune realtà politiche, ogni processo alle streghe fu celebrato come un modo per onorare Dio (p. 175). Religione e politica si incontrarono anche in questo ambito.

Kallestrup mostra poi come i pregiudizi della storiografia danese degli anni Settanta, che si è concentrata molto sui processi trascurando del tutto la prospettiva istituzionale, abbiano condizionato l'interpretazione e quindi compromesso l'analisi complessiva. Conseguentemente, l'intensificarsi della caccia alle streghe dopo il 1617 era stato spiegato con l'introduzione del *Witchcraft Act*, di cui però non si erano determinate le premesse. In Danimarca, come succede in altri stati, la monarchia rivendica la persecuzione delle streghe come una delle prerogative della sovranità: con il luteranesimo, prende avvio quel processo politico che avrebbe portato all'affermazione dell'assolutismo nel 1660, per cui il re esercita il suo compito di sovrano devoto di uno stato devoto («the king as a godly ruler of a godly state», p. 7). La monarchia ha quindi bisogno di costruire la stregoneria come un reato per consolidare la sua base e in Danimarca, dal momento che i processi sono aperti e coinvolgono la popolazione, non solo imputati, vittime e testimoni, si può ampliare l'esperienza.

La studiosa ricostruisce accuratamente eventi e processi, con attenzione al sistema giudiziario accusatorio, alle tensioni locali e alle nascenti nuove giurisdizioni. In questa cornice istituzionale che è in rapido mutamento, si inserisce con grande forza il dibattito demonologico con i teologi Niels Hemmingsen e Niels Palladius. Nelle sue opere e in particolare nella *Admonitio de superstitionibus magicis vitandis*, Hemmingsen aveva sostenuto che il diavolo propagava la sua infezione e i suoi inganni mediante la stregoneria: il re aveva il compito di sradicare il peccato e i peccatori e se avesse trascurato il suo dovere, avrebbe provocato la corruzione dei suoi sudditi. Questi messaggi apocalittici, che narravano di una presenza attiva del diavolo e dell'anticristo e di una sua identificazione con il papa così come più volte suggerito da Lutero, erano poi costantemente al centro della predicazione dal pulpito e dei *pamphlets*, diffusi capillarmente anche grazie alle immagini («visual backing», p. 27). In questo modo, nota Kallestrup, si accresceva la paura dell'inferno e si prestava grande attenzione ai segnali dell'ira divina, di cui si scorgeva traccia in ogni manifestazione, tra cui l'immane apparizione della cometa (1572), tutti tratti comuni agli

stati che aderirono alla Riforma, ma qui caratterizzati dalla fusione con le tradizioni norrene (p. 62).

Un balzo in avanti nella costruzione della stregoneria come crimine è rappresentato dal matrimonio tra il re scozzese Giacomo, destinato alla successione al trono inglese, e Anna di Danimarca nel 1589: fu presentato come un'alleanza protestante contro il cattolicesimo. Durante il viaggio nuziale nel Mar del Nord, alcuni incidenti dovuti alle condizioni meteorologiche furono attribuiti al diavolo e alle streghe e da più parti si ipotizzò l'esistenza di una cospirazione diabolica per cui si avviarono persecuzioni in Danimarca, in Inghilterra e a Trier. Le disavventure ispirarono Giacomo a scrivere la sua *Daemonologie*, dopo aver assistito a diversi procedimenti giudiziari. Grazie al coinvolgimento nei processi di governatori e membri del Consiglio reale, interrogatori e confessioni «all confirm the notion of the witchcraft against the royal ships as a diabolical conspiracy to get the Danish King and his rule» (p. 84). Si affina e sviluppa la concezione sacrale del potere anche attraverso i processi che Kallestrup analizza: si rafforza l'autorità monarchica, mentre si assiste a una resa dei conti all'interno dell'aristocrazia danese e a scontri tra autorità laiche ed ecclesiastiche. Quando, nel 1596, Cristiano IV sale al trono, si cominciano a intravedere gli esiti della guerra alle streghe: la politica interna è segnata dalla campagna contro calvinisti e cattolici, fomentata dai sospetti di missioni dei gesuiti, mentre si riprende la politica estera anti-svedese, quando il cattolico Sigismondo III è al contempo re di Svezia e di Polonia. Tutti questi punti programmatici arrivano a maturazione nel 1617, anniversario della Riforma luterana e anno in cui viene emanato il *Witchcraft Act* che prevede la pena di morte per le streghe e che considera coloro che si rivolgevano alle streghe «in the same diabolical league as the witches and to be published with open confessions before the entire congregation and fines, or if privy to true witchcraft executed» (p. 152). Secondo la studiosa, è questo il punto in cui si salda il rapporto comunitario e quello politico. Nei successivi otto anni, con l'esautorazione del Consiglio e con l'accentramento del potere nelle mani del re, ci sarebbe stata una delle più feroci cacce alle streghe.

Basandosi su varie fonti (archivistiche, materiali, bibliografiche) e tenendo conto del dibattito storiografico recente, Kallestrup propone convincentemente una nuova interpretazione che lega ascesa della monarchia e caccia alle streghe in Danimarca, seguendo l'affermazione del luteranesimo e il progressivo retrocedere del cattolicesimo.

Il volume esce nella collana Routledge Studies in the History of Witchcraft, Demonology and Magic.

Michaela Valente

PIERRE NICCOLÒ SOFIA, *Perle, schiavi, zucchero. Venezia, l'Atlantico e la pro-globalizzazione del XVIII secolo*, Roma, Viella, 2025, 274 p.

Nonostante le sue dimensioni tutto sommato ridotte, *Perle, schiavi, zucchero* è un libro ambizioso. Il suo tema è l'inserimento economico di Venezia nel mondo atlantico nel corso del XVIII secolo, e in particolare nella sua seconda metà, alla vigilia della caduta della Serenissima: un periodo che vide la crescita esplosiva del commercio fra Europa, Africa e America, e in particolare del traffico di schiavi neri e di quello dei prodotti di piantagione che essi coltivavano. In questi processi Venezia giocò un ruolo, sia pur secondario, e seppe rispondere in maniera creativa ai nuovi stimoli che venivano dall'oceano.

Sofia dipinge il suo quadro sulla base non solo di un'ampia ricerca d'archivio, ma anche delle acquisizioni più recenti dello sviluppo storiografico: i lettori più attenti noteranno, fra gli altri, i frequenti riferimenti ai recenti lavori di Paolo Calcagno, Walter Panciera, e Giulia Delogu. Lo sfondo su cui si colloca è quello della rivalutazione del "declino" di Venezia, e di tutto il Mediterraneo in generale. Se è vero che i centri più dinamici dell'econo-

mia europea erano ormai situati altrove, il mare interno continuava nonostante ciò a essere un centro di produzione e di consumo molto rilevante, nel quale potevano comunque emergere professionalità capaci di ritagliarsi con successo una nicchia profittabile, fornendo beni e servizi specializzati. È noto il caso dei commercianti greci e genovesi del periodo: è su questa scia che Sofia analizza le azioni dei sudditi veneziani, e degli organi di governo che si impegnarono per facilitarne l'attività.

Il libro è diviso in due sezioni. La prima, e più ampia, si incentra sulla politica economica della Serenissima e sul settore dello *shipping*. La Repubblica aveva vari strumenti per sviluppare i propri legami commerciali con ciò che definiva "Ponente alto", ossia con tutti i porti a ovest di Marsiglia. Questi strumenti comprendevano i dazi, ma anche l'installazione di consoli, l'incoraggiamento – anche finanziario – alla costruzione di nuovi tipi di navi e all'erezione di nuove case di commercio e, soprattutto, la politica estera. Le paci con le reggenze barbaresche, ottenute con una combinazione di tributi e interventi armati, unite alla stretta neutralità esercitata nel corso delle guerre europee del XVIII secolo, resero la bandiera veneziana relativamente sicura dai corsari, e diedero un vantaggio significativo agli armatori marciari. Questo vantaggio si esprime soprattutto nei periodi bellici, come la Guerra di Indipendenza Americana: in quegli anni, le navi con bandiera veneziana si spinsero perfino ai porti dei Caraibi, lasciati sguarniti dalla concorrenza. Si trattava di casi eccezionali, ma che si inserivano comunque in un più generale movimento espansivo: negli ultimi trent'anni di vita della Repubblica, il naviglio veneziano raddoppiò di numero e quasi raddoppiò per portata complessiva (p. 85).

L'obiettivo dello stato veneziano non era solo quello di promuovere l'attivo nella bilancia dei pagamenti: centrale fu anche il desiderio di restaurare quello che era percepito come il ruolo "naturale" della Serenissima come potenza navale e commerciale, e più concretamente, la riduzione dell'intermediazione straniera a monte e a valle delle proprie filiere. Se la Repubblica voleva evitare che l'esportazione delle merci veneziane fosse curata da operatori stranieri, non vedeva nemmeno di buon occhio che i "propri" capitani si limitassero a vendere noli a case di commercio forestiere, in particolare genovesi, come sempre più spesso fecero nel corso del secolo. L'obiettivo di lungo termine era che la maggior parte possibile delle reti commerciali che facevano capo alla laguna fosse gestita da sudditi nazionali. In questo la Serenissima ebbe solo parzialmente successo, perché, nonostante la fondazione di nuove case di commercio all'estero, i capitani veneziani continuarono spesso a operare per conto terzi. Nonostante ciò, i risultati raggiunti testimoniano un'indubbia capacità dello stato marciano di interpretare la realtà economica esistente e intervenire su di essa.

La seconda parte del libro si concentra sulle merci, in entrata e in uscita. Venezia produceva alcuni prodotti richiesti nei paesi atlantici, comprendendo in questa definizione sia quelli europei (come il Regno Unito, grande consumatore di uva passa delle Isole e di cremor tartaro), sia le sponde africane e americane dell'oceano. Le perline di vetro in particolare furono il principale strumento dell'inserimento veneziano nell'economia atlantica: i Veneziani impararono a soddisfare i gusti sofisticati e spesso mutevoli delle élite dell'Africa Occidentale, da cui i negrieri europei ed euro-americani si rifornivano di schiavi. La manifattura del vetro di Murano giocò quindi un ruolo nella tratta atlantica, tramite l'intermediazione dei porti europei e americani da cui partivano le spedizioni: Sofia, dati alla mano, riesce a dimostrare che la sua produzione seguì le oscillazioni del commercio degli schiavi (p. 195). Non si trattava però di una domanda esclusiva, dato che le perline erano richieste anche nei tradizionali mercati orientali, europei e nordafricani, oltre che da alcuni consumatori americani (come le popolazioni della zona della baia di Hudson, che li ottenevano in cambio di pellicce). Per far fronte all'aumento delle richieste (il valore delle esportazioni del settore quintuplicò nel corso del settecento, p. 159), i fabbricanti riuscirono ad aggirare le limitazioni dei regolamenti corporativi, accentrando capacità decisionali e profitti, e riducendo autonomia e tutele della manovalanza. In questo processo, la collaborazione delle autorità della Repubblica si rivelò, ancora una volta, fondamentale.

Oltre che esportare, Venezia importava anche merci dall'Atlantico. In particolare, l'autore si sofferma su tre dei nuovi generi coloniali in progressiva diffusione all'epoca, zucchero, cacao, e caffè. Quest'ultimo, in realtà, fu solo marginalmente un prodotto atlantico a Venezia: la Repubblica infatti, al fine di tutelare il proprio commercio con l'Egitto, continuò fino all'ultimo a privilegiare le importazioni dallo Yemen. Ad ogni modo, Venezia importò quantità sempre maggiori di questi prodotti, anche se le sue riesportazioni vennero limitate a un'area geografica più ristretta. Indubbio, comunque, è il ruolo di Venezia come centro di consumo.

Il senso del libro di Sofia è chiaro: nel suo ultimo secolo di vita, la Serenissima si legò sempre più strettamente all'Atlantico, controbilanciando parzialmente la sua più tradizionale vocazione levantina. In particolare, Venezia si avvicinò progressivamente a Lisbona, che oltre a fornire l'accesso ai prodotti del suo vasto impero assorbiva anche importazioni marciiane come perline e cereali, mentre si allontanò dalla Francia, con la cui economia c'era meno complementarità. Sofia fornisce molti dati quantitativi, che utilizza non solo per descrivere i vari fenomeni, ma soprattutto per contestualizzarli: le stime delle importazioni di zucchero, cacao e caffè, per esempio, vengono confrontate con i valori di Marsiglia e Genova, e quelle dei consumi pro capite con i dati napoletani e inglesi (pp. 238-242). Sulla base di questi confronti, il ruolo della Serenissima emerge come ristretto, ma comunque paragonabile a quello di altre potenze secondarie: il valore del suo interscambio col Portogallo, per esempio, era solo di poco inferiore a quello fra Portogallo e Svezia (pp. 121-122). È importante inoltre sottolineare come Venezia sia riuscita a modificare a proprio vantaggio i termini del proprio inserimento nell'economia atlantica dell'epoca; e se da un punto di vista globale questa partecipazione rimase quantitativamente marginale, essa non lo fu affatto dalla prospettiva marciiana.

Come ogni buon libro, *Perle, schiavi, zucchero* solleva in realtà più questioni di quante ne risolve. La rivalutazione della performance dell'economia veneziana nel XVIII secolo, come riconosce l'autore, rende ancora più urgente indagare il periodo precedente, per capire come Venezia abbia gestito il suo passaggio dal cuore dell'economia-mondo a un ruolo secondario. In alcuni casi, come per esempio nel commercio dello zucchero (p. 219), la crescita settecentesca fu in realtà in parte un recupero delle posizioni precedenti: la progressiva marginalizzazione della Serenissima non fu affatto un processo lineare e unidirezionale. Un altro tema significativo è il legame fra i diversi settori delle esportazioni veneziane, ossia servizi come i noli e merci come le perline: anche se sul lungo periodo entrambi si espansero, a livello congiunturale erano soggetti a sollecitazioni di senso opposto. Le perline si vendevano tanto più quanto più le navi negriere potevano navigare senza temere i corsari nemici, ossia in periodo di pace, mentre la neutralità della bandiera veneziana diventava più attraente non appena scoppiava un conflitto generalizzato. La dicotomia fra le due spinte non va estremizzata: la guerra, soprattutto se prolungata, influenzava comunque negativamente la produzione e il commercio da cui dipendeva la richiesta di noli veneziani, mentre le perline non erano richieste solo da Francia e Gran Bretagna, ma anche dal Portogallo, neutrale nella maggior parte delle guerre di quel secolo, oltre che dal Levante. Resta il fatto che *shipping* e commercio internazionale non erano sinonimi, e non si muovevano necessariamente nella stessa direzione: da questo punto di vista, è ragionevole chiedersi quanto la politica economica della Serenissima (che, come ricordato, tendeva a considerare entrambe le attività come parte di uno sviluppo navale e commerciale più generale) si basasse su sinergie effettivamente presenti sul terreno, e quanto riflettesse un semplice *wishful thinking*.

Più in generale, il grande tema che soggiace a tutto il volume, anche se paradossalmente nel corso dell'argomentazione viene intravisto appena, è il legame fra commercio internazionale e sviluppo economico: in particolare lo sviluppo economico della congiuntura settecentesca, in cui stavano emergendo sia la "Grande Divergenza" fra Europa e resto del mondo, sia la "Piccola Divergenza", fra l'Italia (e altri paesi europei) e le aree in cui si sa-

rebbe diffusa la Rivoluzione Industriale. Il tema è spinoso, dibattuto, e non si presta a risposte facili: sicuramente molto dipese, più che dall'esposizione al commercio internazionale in quanto tale, dalle modalità con cui si sviluppò questa attività. Se però il tema è stato finora affrontato prevalentemente da una prospettiva incentrata sui paesi che si sarebbero industrializzati, il libro di Sofia potrà aiutare chi in futuro voglia approcciarsi alla questione da un'ottica più "periferica", ma non per questo meno promettente.

Spero che queste note mostrino la ricchezza degli stimoli che possono essere forniti dalla lettura di *Perle, schiavi, zucchero*. L'utilità di questo libro va ben oltre il gruppo ristretto dei venezianisti, e può risultare utile a chiunque sia interessato alle capacità di resilienza di un piccolo paese mediterraneo, esposto ai molteplici cambiamenti economici del settecento.

Giorgio Tosco

FULVIO CONTI, **Andare per i luoghi della massoneria**, Bologna, il Mulino, 2025, 192 p.

Voce autorevole tra le poche che in Italia si occupano di studi storici sulla massoneria, quella di Fulvio Conti aggiunge in quest'opera la novità di un approccio calibrato sul target di un lettore non accademico e non specializzato. La collana cui il libro appartiene – Ritrovare l'Italia – ha infatti già dato alla luce titoli come *Andare per i luoghi della stregoneria*, *Andare per terme*, *Andare per stadi* e, ancora, *Andare per i luoghi della dieta mediterranea, per vini e vitigni* e finanche *per la Roma dei Templari*. Il libro sottrae così l'argomento ai poli consueti del saggio scientifico – da una parte – e della divulgazione di varia qualità – dall'altra. È leggibile come una saggia guida turistica d'altri tempi: stringata ma efficace nell'illustrare i punti salienti legati a luoghi e ovviamente vicende della massoneria italiana. Stringata necessariamente: perché l'Italia sarebbe piena zeppa di fatti e luoghi massonici da raccontare (si pensi, solo per i luoghi, e solo per quelli legati al Grande Oriente d'Italia, al poco citato volume a cura di C. Castaldo ed E. Viani, *Le case massoniche della Urbs: il patrimonio del Grande Oriente d'Italia*, Roma, Gangemi Editore, 2014) e non sarebbe possibile citare in un volume di dimensioni così ridotte tutto il "teatro massonico" della Penisola. Si sono dovute omettere così le piccole realtà locali ma anche quelle di città di incrollata fede massonica (per fare solo un esempio: Cosenza con le sue mille ed evidenti tracce storiche liberomuratorie tanto nella città nuova quanto nel centro storico, dai luoghi di Francesco Saverio Salfi sino al Vallone di Rovito di patriottica memoria e persino nel vecchio emiciclo massonico del cimitero comunale, con tanto di tombe del suddetto Salfi, addirittura del massone ignoto e persino di qualche piduista). Si è preferito un percorso più agevole ma forse meno sorprendente: Trento, Milano, Torino, la Liguria, Bologna, la Toscana, il Lazio, Napoli, Sassari, la Sicilia e quella piccola Vibo Valentia che avrebbe potuto almeno prestare il fianco alla citazione del vicinissimo borgo natale dell'abate Jerocades o della più antica loggia massonica della Penisola, documentata sin dal 1723 a Girifalco (sempre a voler considerare ancora opportuno che si continui a computare in maniera così monolitica la data del 1717 come spartiacque invalicabile fra la storia della Massoneria operativa e di quella speculativa, valendo a dire che quando si scopre che certe logge datano a pochi anni successivi a questa data, proprio nulla vieta che esse fossero anche preesistenti).

Vi si riflette poi necessariamente il consueto punto debole di tutta la storiografia massonica, ovvero che questa resterà ancora monca e perciò solo parzialmente esplicativa finché non si avrà una completa contezza e fruibilità quantomeno anche delle fonti della seconda grande Obbedienza massonica italiana, la Gran Loggia d'Italia, e finché non si cercherà più a fondo anche tra le carte del Rito Scozzese. Proprio sulla scorta di questo primo dato spi-

noso va forse ricalibrata l'affermazione relativa alla "più elevata densità massonica" in Italia attribuita a Firenze e Perugia. Mentre, per tornare ad un esempio sopracitato, Milano non è in realtà un raro caso di "scelta controcorrente" nell'indicare con un'insegna ben evidente l'ubicazione della sede del tempio (vedi, appunto, a Cosenza, la sede del Grande Oriente d'Italia), e sulla reale sprovvedutezza di Zaniboni, in merito all'attentato a Mussolini, molto ancora andrebbe rilevato.

Si dovrebbe poi aggiungere anche che benché la Gran Loggia d'Italia si sia trasferita nella seconda metà del novecento dal n. 47 di piazza del Gesù – a Roma – a Palazzo Vitelleschi, a quell'indirizzo ha continuato ad avere sede il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato – Giurisdizione Massonica Italiana di Palazzo Giustiniani. Ma chiaramente confonderebbe fin troppo il lettore meno aduso.

In ogni caso, risulta in apertura interessantissimo l'exkursus storico su Mazzini così come quello sul confino del Gran Maestro Torrigiani a Lipari, in quell'Italia ancora (o già?) divisa in due, con l'ingegner Ansaldo che parla a tal (s)proposito dei meridionali, e Torrigiani stesso che si dedica all'arte culinaria affidandosi nell'isola sicula al recente successo delle ricette del bottegaio toso-emiliano Pellegrino Artusi anziché alla più appropriata *Cucina teorico-pratica* del duca borbonico Ippolito Cavalcanti. E, a proposito di nobiltà del Mezzogiorno, in ossequio al lessico araldico corretto ci tocca puntellare la blasonatura dello stemma della famiglia Castrone: il leone è *passante*, non *andante*. E su tre *bande*, giammai su tre *sbarre*.

Qualche parola in più va spesa semmai nello specifico per il capitolo su Bologna. Per rispondere alla domanda che viene posta, sul perché a cavallo tra ottocento e novecento la massoneria abbia attecchito in Emilia-Romagna meno che in Toscana, in Piemonte o in alcune non meglio definite regioni del Sud, si potrebbe aggiungere un dato più a monte: semplicemente perché oltre a essere "terra di repubblicani, socialisti, anticlericali e mangiapreti", gran parte dell'Emilia-Romagna di quel periodo era da troppo poco tempo non più papalina. Se da una parte, insomma, c'era Peppone, dall'altra c'erano pur sempre molti e potentissimi Don Camillo.

Si sarebbe potuto dire di più sull'ubicazione più precisa di alcune logge bolognesi: dire, per esempio, che proprio in via Castiglione e in Strada Maggiore hanno avuto sede anche logge della Gran Loggia d'Italia, oltre che del Grande Oriente. O che – triangolo eloquente – quasi di fronte al Palazzo Bianchetti (già sede del massonico Circolo Felsineo), e più precisamente in casa Jarach, all'interno del Palazzo Rizzoli di Strada Maggiore n. 37 dove abitò per alcuni anni anche Giosuè Carducci (e oggi sede proprio della casa editrice Il Mulino che pubblica questo volume), aveva avuto la sua prima sede anche la loggia Severa di Rito Simbolico, all'Obbedienza del Grande Oriente d'Italia, promossa da Salomone Sanguinetti e dal Capitolo Rosa Croce di Livorno. Oppure – per fare quadrato anziché triangolo – poteva aggiungersi che nel palazzo di fianco al Bianchetti, ovvero al civico 40, era ubicata la loggia Aurelio Saffi all'Obbedienza della Gran Loggia d'Italia. Sempre tenendo presente che la gloriosa loggia VIII agosto aveva sede, sì, in vicolo Bianchetti (e non Cesare Bianchetti), ma non nel palazzo omonimo la cui facciata fronteggia sia le finestre dove si consumò il delitto Murri quanto quel quadriportico presso un cui civico era domiciliato un giovane Angelo Fortunato Formigini ancora studente ma già massone, bensì sul fianco opposto, laddove ad oggi il Grande Oriente d'Italia non ha ancora pensato di apporre una lapide – nemmeno in occasione del centenario – in memoria delle devastazioni fasciste al tempio (così come nel cimitero non si è ancora pensato di correggere l'imbarazzante errore sulla tomba del Gran Maestro Ugo Lenzi), mentre a farla da padrone sono i messaggi di cordoglio per l'ormai non più recentissima scomparsa dell'uomo di spettacolo che proprio nei locali dell'ex loggia ha vissuto i suoi ultimi anni.

Era proprio in questa loggia che vennero iniziati – oltre a quelli elencati – quei fulgidi esempi di martiri politici rappresentati dai fratelli Mario e Guido Bergamo, mai abbastanza ricordati, ed era proprio da questo tempio che i fascisti asportarono, assieme a tutte le sup-

pellettili e ai documenti, anche quella bara rituale che fu portata con diletto in processione per le strade di Bologna e depositata davanti all'indirizzo dello studio legale e dell'abitazione dell'avvocato massone Eugenio Jacchia, in via d'Azeglio 58 (laddove, peraltro, svolgeva il proprio tirocinio legale un giovane Dino Grandi). Dettagli non di poco conto.

In ogni caso, il volume resta una piacevolissima e illuminante lettura di alcune pieghe meno note e più intime della storia massonica italiana, al di là dei luoghi comuni e delle semplificazioni fin troppo in voga.

Luca Irwin Fragale

GIULIA DELOGU, ALESSANDRO BONVINI, CECILIA CARNINO, DANIELE DI BARTOLOMEO (a cura di), **Governing Consensus. The Political Use of Knowledge in Italy**, Roma, Viella, 2025, 166 p.

Governing Consensus. The Political Use of Knowledge in Italy è una raccolta di saggi edita da Viella nel 2025 e curata da quattro autori e autrici. Giulia Delogu, Alessandro Bonvini, Cecilia Carnino e Daniele Di Bartolomeo hanno composto questo volume partendo dalle ricerche condotte nell'ambito del progetto PRIN 2022 "Governing consensus" che, come viene ricordato nell'introduzione, si poneva come obiettivo quello di analizzare il modo in cui le persone attraversarono i paesaggi politici emersi dal periodo rivoluzionario. In effetti, i casi studio presentati negli undici saggi che compongono questo libro contribuiscono a costruire un quadro d'insieme della penisola italiana nel cosiddetto "lungo ottocento". In questa scheda si intende proporre uno sguardo su ognuno dei contributi di questa raccolta, cercando di coglierne gli aspetti più interessanti.

Curatori e curatrici sottolineano come la storiografia internazionale abbia finora posto l'accento sulle categorie di "notorietà" e "carisma" come meccanismi di governo e legittimazione del potere tra la fine del XVIII e l'intero XIX secolo. I curatori di questo volume si pongono invece l'obiettivo di riscoprire l'utilizzo del ruolo politico della conoscenza, che in qualche modo anticipa l'odierno concetto di *expertise*.

La conoscenza è intesa in maniera larga, dalle discipline più tradizionali a quelle che invece stavano emergendo nel periodo analizzato. Possedere conoscenze non era solo una risorsa effettiva per i governi, ma anche un modo per dimostrare ai governati che venivano attuate politiche efficaci. Per analizzare al meglio tutti questi aspetti, si è scelto di concentrarsi sulla penisola italiana, anche per la presenza di studi precedenti sullo sviluppo di professioni individuali in specifiche aree geografiche, ma che non hanno mai posto la loro attenzione su "forme, tempistiche e strumenti" utilizzati per costruire una nuova cultura di governo. Inoltre, i territori degli stati italiani preunitari furono non solo al centro di trasformazioni epocali, ma giocarono un ruolo attivo nella connessione tra le culture, le istituzioni e le società di questi stati.

Giulio Talini si occupa di una di queste istituzioni nel saggio dedicato alla competizione organizzata nel 1791 dall'Accademia dei Georgofili di Firenze, per rispondere a un quesito che interessava il Granducato di Toscana, così come molti altri stati preunitari: se il miglior modo per ottenere una crescita demografica e aumentare la produzione interna fosse imporre delle restrizioni sul commercio delle materie prime o se queste andassero fatte circolare liberamente. La disputa fu vinta da Francesco Mengotti, che sosteneva le ragioni del libero commercio; tuttavia, fu assegnata anche una menzione d'onore a Matteo Biffi Tolomei, che invitava alla cautela verso la liberalizzazione. Talini spiega come questa, che appare come una contraddizione, fu in realtà un modo per i Georgofili di abbracciare le politiche leopoldine, che nell'ultimo periodo della vita del Granduca si erano avvicinate a un cauto liberalismo.

Da Firenze, Elisa Baccini ci porta a Milano, dove Charles Rouy cercò fortuna come astronomo nel periodo post-rivoluzionario e napoleonico. Egli si propose come insegnante

di astronomia nei teatri cittadini, con l'ausilio di una macchina che avrebbe reso più semplice la comprensione dei fenomeni celesti. Effettivamente, dopo alcuni tentativi, questo congegno ottenne un certo successo, tanto da essere commissionato dal Regno d'Italia per l'utilizzo nelle scuole del regno, in un più ampio progetto di uso della conoscenza come strumento politico, proprio come era nelle idee dello stesso Napoleone. Muovendosi tra Parigi, Milano e Torino, il saggio successivo si sposta dalla proiezione del cielo a quella della terra, con un interessante affondo sulle vicende della cartografia ottocentesca. Valentina De Santi segue, infatti, le attività di Simon Pierre Brossier, ingegnere geografo che lavorò, tra le altre cose, sulla demarcazione dei confini tra il Regno di Francia e quello di Sardegna dopo la Pace di Parigi. L'obiettivo, che emerge bene, di questo capitolo è analizzare in quale modo lo sviluppo della topografia inizialmente pensata per la guerra abbia poi avuto un ruolo anche nello stabilizzare l'apparato governativo dello stato moderno.

Due saggi sono invece dedicati alle conoscenze mediche: quello di Paolo Conte, che analizza il caso dei medici italiani nella Francia napoleonica, e quello di Marco Emanuele Omes sulla vaccinazione contro il vaiolo nell'Italia ottocentesca. Nel primo contributo è possibile seguire le esperienze di alcuni medici italiani prima, durante e dopo la caduta dell'Impero napoleonico, per approfondire come i cambiamenti politici abbiano impattato anche sullo scambio di conoscenze tra Italia e Francia, molto vivo durante l'Impero. In particolare, Conte sottolinea l'introduzione di una legge del 1803, che permise il riconoscimento delle lauree estere per l'esercizio della professione medica in Francia. Questo passo fu decisivo per permettere ad alcuni medici italiani di lavorare oltralpe; l'autore nota come queste autorizzazioni furono rilasciate anche grazie alle posizioni politiche vicine alla Rivoluzione di coloro che ne facevano domanda. Nelle conclusioni di questo interessante saggio, l'autore analizza quello che successe dopo la fine del dominio napoleonico: si interruppe il clima di collaborazione tra la Francia e gli antichi stati italiani e questo portò a una diminuzione degli scambi scientifici; allo stesso tempo, però, un buon numero di medici italiani rese più forte la propria presenza in Francia, grazie anche all'aiuto del nuovo governo. Il saggio di Omes, invece, si concentra sul dibattito originatosi in Italia dopo la caduta di Napoleone sugli effetti della vaccinazione contro il vaiolo. I primi protagonisti di questa disputa intellettuale furono, nel 1816, Mauro Rusconi ed Enrico Acerbi. Il primo, pur non negando l'importanza della vaccinazione, la ridimensionava, attaccando la retorica, tipica della fine del settecento, che vedeva il futuro con sfrenato ottimismo e il presente verso un inevitabile progresso. Egli sottolineava infatti come le vite salvate dal vaccino avrebbero aumentato la popolazione, portando quindi a una maggiore pressione sulle risorse. Acerbi, invece, difese la vaccinazione contro il vaiolo, sottolineando, tra le altre cose, come le critiche di Rusconi, se pur non dirette al vaccino, avrebbero potuto diminuire la fiducia della popolazione in questo strumento, andando quindi a minare le politiche di salute pubblica che venivano portate avanti in quel periodo. Questo dibattito ritornò negli anni trenta dell'ottocento, quando i protagonisti furono Luca De Samuele Cagnazzi, che sosteneva come gli effetti della vaccinazione sulle tendenze demografiche furono insignificanti, e Gian Domenico Romagnosi, che riteneva invece difficile valutare il preciso apporto dei vaccini, ma allo stesso tempo evidenziava la necessità per gli stati di evitare in qualsiasi modo il sorgere di epidemie. Omes conclude osservando come, nell'era postnapoleonica, pur nelle differenti vedute, i diversi campi della conoscenza concorsero per guidare le scelte dei governanti guidati da principi come efficienza e pubblica utilità in un'ottica di benessere dei governati e di rafforzamento dello stato.

Il saggio di Marcello Dinacci si pone l'obiettivo di analizzare quale sia stato l'impatto dell'arte, e in particolare delle immagini, nella costruzione del consenso in Italia nel periodo tra il 1789 e il 1830. Dopo un'utile introduzione sui ritratti in Europa a cavallo dei due secoli, lo studio si concentra su due casi in particolare: quello di Giuseppe Longhi e quello dei fratelli Lavy. Longhi era un pittore dell'Accademia di Brera, attivo a Milano nell'ultimo decennio del settecento, che vide aumentare le commissioni di dipinti con l'arrivo delle

truppe francesi in Italia. Egli fu l'autore di uno dei ritratti di Napoleone che ebbe più circolazione in Italia e da questo derivò gran parte della sua fama. I fratelli Levy, invece, operarono a Torino, lavorando dapprima per i Savoia (specialmente per Carlo Emanuele IV) e poi per il nuovo potere napoleonico. Essi lavorarono particolarmente su monete, ritratti e busti per varie personalità dell'epoca, tra cui anche Papa Pio VII. Il lavoro di Dinacci, grazie all'analisi di questi due casi, esplora attentamente il ruolo delle immagini nella legittimazione del potere agli occhi dei sudditi (o cittadini).

Giuseppe La Farina, una delle figure più importanti del Risorgimento italiano, è il protagonista del saggio di Emilio Scaramuzza, dedicato in particolare al giornale fondato da La Farina, «L'Alba». Il ruolo giocato da La Farina nel Risorgimento italiano fu contraddistinto da vari cambi di idee: dalle critiche a un sistema istituzionale ormai non più condivisibile, al momento rivoluzionario, quando un progetto politico non ancora totalmente definito vide nella mancanza di consenso un grande problema, fino a giungere infine a una sintesi, che coincise con il 1860, anno decisivo per l'Unificazione d'Italia. Il saggio successivo, scritto da Giacomo Girardi, si concentra sull'opinione pubblica, e in particolare sulla memoria di Napoleone in Italia dopo il Congresso di Vienna. In particolare, il mito di Bonaparte ebbe la sua fortuna nei dettagli legati alla sfera personale e, forse soprattutto, sentimentale. Girardi si concentra sulle biografie scritte da Jacques Norvins (opera pubblicata nel 1827-1828) e da Laurent de l'Ardèche (pubblicata nel 1839), uscite in contesti politici totalmente diversi, ma che ebbero entrambe un notevole successo. Ambedue vennero tradotte in italiano: l'opera di Norvins fu tradotta da Giacomo Breganze, che aggiunse un'appendice dedicata alla storia d'Italia; Antonio Lissoni tradusse invece il volume di de l'Ardèche, aggiungendo alcuni paragrafi che sottolineavano gli sforzi dei soldati italiani. L'autore conclude il suo contributo osservando come il mito di Napoleone durante la Restaurazione circolò in vari modi, diventando, soprattutto nella penisola italiana, una leggenda sia letteraria che politica.

Maria Stella Chiaruttini si occupa della costituzione di un'unica banca "centrale", la Banca d'Italia, dopo l'unificazione del paese. Lo fa analizzando in particolare i profili degli uomini politici che contribuirono a raggiungere questo obiettivo. Queste importanti personalità (Cavour, Scialoja, Cordova e Minghetti) sono osservate dall'autrice tenendo bene in mente le loro conoscenze finanziarie, che li condussero a essere figure politiche di spicco, per cui ancora oggi sono conosciute. Le loro competenze, conclude l'autrice, furono fondamentali per creare una nazione liberale ed economicamente competitiva. Anche il saggio di Claudia Bussolino si muove sui fili della politica post-unitaria, analizzando gli antefatti e poi gli effetti della Legge Casati sugli atenei italiani. Come spesso accade per questioni che riguardano la lingua, il passaggio dal latino all'italiano fu graduale e avvenne tra XVIII e XIX secolo, dapprima nei momenti informali dell'Università e poi anche nei documenti ufficiali. Il 13 novembre 1859 venne promulgata la Legge Casati, che formalizzò l'italiano come lingua ufficiale dell'Università del Regno di Sardegna (almeno nella sua parte *al di qua delle Alpi*). Bussolino analizza anche dei casi specifici di decisioni precedenti all'entrata in vigore della legge, come quello dell'Università di Pavia, dove alcuni corsi iniziarono a utilizzare l'italiano come lingua ufficiale un paio di anni. L'autrice poi, in un percorso a ritroso, esamina alcuni momenti in cui l'italiano fu usato come lingua dell'Università già decenni prima, ad esempio durante il periodo giacobino, in un tentativo di modernizzazione dell'istituzione accademica.

L'ultimo contributo, scritto da Francesco Guarino, è dedicato alla figura di Attilio Brunialti e alla collana cui deve la sua fama, la «Biblioteca di Scienze politiche», di cui fu direttore. Tale progetto editoriale, uscito in tre serie, fece da ponte tra discipline legali, politiche, sociali ed economiche, ravvivando il dibattito intellettuale intorno a temi giuridici e politici.

In conclusione, si può affermare che questo volume è interessante, piacevole da leggere e offre spunti di riflessione importanti che arricchiscono il dibattito storiografico. I casi stu-

dio presentati sono variegati e tengono conto di varie realtà, anche se meriterebbe forse una maggior attenzione il sud Italia. Pur nelle differenze di tematiche che coinvolgono questo lavoro, è ammirevole come la domanda di ricerca iniziale rimanga centrale in tutti i contributi; inoltre, grazie all'eterogeneità dei saggi, emergono interessanti spunti su questo tema per chi si occupa di zone e tematiche diverse tra loro. Infine, è meritevole di un apprezzamento l'aver segnalato all'inizio di ogni contributo il nome del traduttore o della traduttrice, in maniera da riconoscere il lavoro svolto.

Matteo Stroppiana

MICHELANGELO BORRI, «Il cittadino d'Italia». Storia delle cittadinanze onorarie a Benito Mussolini, Milano, FrancoAngeli, 2023, 168 p.

Posto all'incrocio tra storia culturale, storia delle istituzioni politiche e della memoria pubblica, il libro di Borri prende in esame un aspetto come quello delle cittadine onorarie conferite a Mussolini che in prima istanza potrebbe sembrare secondario, ma che nei fatti rappresentò un ulteriore efficace strumento di fascistizzazione dell'opinione pubblica italiana degli anni Venti del secolo scorso. Con un'accurata ricerca condotta negli archivi comunali di tutta Italia, nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato e nelle pagine della stampa dell'epoca, Borri dimostra quanto il conferimento della cittadinanza onoraria fu una forma di mobilitazione politica che aveva come obiettivo il consolidamento del nascente regime. La pratica delle onorificenze si concentrò in tre fasi: la prima si ebbe già nel 1923, quando alcune amministrazioni decisero di dimostrare la propria vicinanza al nuovo governo con un atto simbolico quanto politico quale la concessione della cittadinanza onoraria. La seconda fase, la più importante e cospicua nei numeri, con la quasi totalità dei comuni italiani coinvolti, fu quella posta tra primavera ed estate 1924, quando l'intera operazione delle onorificenze fu seguita, supportata e sospinta dall'interessamento diretto della segreteria particolare della Presidenza del Consiglio nella figura di Giacomo Acerbo e dallo stesso partito fascista.

Questo fu il periodo in cui le onorificenze, poste nel passaggio delicatissimo tra le elezioni e la crisi causata dall'omicidio Matteotti, ebbero un carattere fortemente politico. I consigli comunali vennero pressati, anche in maniera coatta, da una martellante campagna mediatica, dal ben più concreto intervento dei prefetti e dalle federazioni provinciali del partito ad attribuire le cittadinanze onorarie a Mussolini proprio nel momento di massima fragilità del nascente regime. Questo a dimostrazione, suggerisce Borri, di quanto il fascismo già nei suoi primissimi e fondamentali anni di governo volle irregimentare il paese in una morsa di controllo senza alternative e in cui il consenso, quando non era volontario, spontaneo o opportunistico, lo si creava con l'imposizione. L'ultima fase, quella residuale, caratterizzò i mesi tra l'estate del 1924 e il 1925, quando ogni residuo di parlamentarismo e delle consolidate dinamiche dell'Italia liberale lasciarono il posto al nuovo regime.

Ricostruendo le manifestazioni associate alle onorificenze offerte dai consigli comunali di Firenze, Perugia, Roma e Bologna, prese come esempi di un modello che in realtà fu diffuso su tutto il territorio nazionale, Borri evidenzia come queste celebrazioni ebbero in larga parte un programma comune, un rituale codificato. L'arrivo di Mussolini, la visita della città, la sfilata tra le onde di folla festante, il conferimento della cittadinanza nel palazzo comunale e spesso un discorso finale del duce furono gli elementi che caratterizzarono questi eventi pubblici, una dimostrazione di come il regime cercò di mobilitare sin dall'inizio l'opinione pubblica nazionale per la costruzione del consenso al nuovo regime e al culto personale di Mussolini. Anche la retorica e gli stilemi narrativi scelti sia nelle celebrazioni che nella scrittura delle delibere consiliari attinsero a un patrimonio culturale e nazionalpatriottico consolidato: il mito del fascismo come erede naturale dell'Italia della Grande Guerra,

Mussolini figlio del popolo e allo stesso tempo uomo della provvidenza, il simbolismo garibaldino e combattentistico, la garanzia del ritorno all'ordine dopo le turbolenze del primo dopoguerra, l'immagine, infine, del duce come "primo cittadino d'Italia".

Borri dedica una particolare attenzione agli scarni ma significativi casi di dissenso e di contrarietà alle onorificenze per Mussolini, con le dimissioni degli amministratori contrari e le coraggiose voci fuori dal coro delle ultime pagine antifasciste (in particolare «Il Mondo»). Eclatante è il caso di Genova, con il sindaco Ricci che fino all'ultimo si oppose alla cittadinanza onoraria per Mussolini per poi dimettersi nel maggio 1924, un fatto che rese evidente la natura spesso coatta e strumentale delle onorificenze che in quei mesi fiorirono in tutta Italia. Questi pochi esempi per l'autore mettono ancora di più in luce quanto tutto il processo delle cittadinanze onorarie fu qualcosa di più complesso dell'essere il risultato del "semplice" consenso di massa per il regime fascista raccontato per lunghi decenni nell'opinione pubblica italiana. Perché alla reale convinzione politica di moltissime amministrazioni, che in quella maniera simbolica vollero dimostrare la propria vicinanza e fedeltà al nuovo regime, si affiancò l'opportunismo di tanti altri: quei comuni che con le ambiguità politiche allora possibili, rimandarono fino all'ultimo l'inevitabile onorificenza o quei consigli che appunto dovettero cedere all'imposizione coatta, vittime di un controllo sempre più assfissante che obbligò molte amministrazioni a prender atto della nuova realtà vigente. Non proprio il ritratto di un felice e granitico consenso.

Il libro di Borri offre quindi un ulteriore e interessante contributo alle riflessioni riguardanti le mai sopite discussioni sulle eredità del fascismo, che, a cento anni di distanza, continua a essere oggetto di polemiche, letture interessate e argomento di dibattito nell'opinione pubblica e nella politica, con spesso vette di superficialità e visioni distorte che non possono non creare preoccupazione. La strumentalizzazione politica degli ultimi anni, incentivata dalle ricorrenze dei centenari della marcia su Roma, dell'omicidio Matteotti e della nascita del regime, sul tema delle memorie del fascismo, dai monumenti all'onomastica, non cessa di interessare lo studioso ma allo stesso tempo mette in luce le debolezze della memoria pubblica in Italia. È una questione che è sempre esistita nell'Italia repubblicana, ma probabilmente mai come oggi le narrazioni attorno al fascismo e ad una sua parziale rilettera deresponsabilizzante trovano spazi lasciati aperti dalla "stanchezza" politica e culturale dell'antifascismo alla base delle sensibilità dell'Italia del secondo novecento. Il saggio introduttivo di Andrea Mammone fornisce una densa ma chiara panoramica dei dibattiti degli ultimi decenni e, da qualche tempo a questa parte, anche le discussioni attorno alla revoca delle cittadinanze onorarie che proprio cento anni fa furono elargite a Mussolini dalla quasi totalità dei comuni non rappresentano altro che l'ultimo tassello di una questione mai del tutto risolta, ovvero il nostro rapporto con le eredità del regime fascista. Discutere ancora oggi se mantenere o revocare una cittadinanza onoraria a Mussolini non è solo un tema appassionante per gli storici o per cittadini impegnati, ma un indizio ben più concreto di amnesie politiche che di casuale hanno poco.

Filippo Gattai Tacchi

NICOLA LABANCA, GIOVANNI SCIOLA (a cura di), *La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata*, Roma, Viella, 2024, 592 p.

Durante l'occupazione tedesca dell'Italia, nella fase finale della Seconda guerra mondiale, i nazisti sottrassero al nostro paese una grande quantità di beni e risorse, attraverso trasferimenti forzati e prelievi imposti alle autorità locali. La spoliazione riguardò innanzitutto gli ambiti funzionali al fabbisogno di guerra. Le materie prime, le derrate alimentari, la produzione industriale e i mezzi di trasporto vennero spesso dirottati verso le esigenze belliche tedesche. In molti casi le requisizioni colpirono direttamente le imprese, indebolendo ulteriormente un sistema già provato dal conflitto.

Un capitolo specifico fu quello finanziario, con episodi di sottrazione o trasferimento di riserve e valori, che aprirono poi contenziosi e trattative nel dopoguerra. Ma anche il patrimonio culturale subì danni e spoliazioni, fra opere d'arte e beni di pregio trafugati. Accanto ai beni materiali, vi fu lo sfruttamento di manodopera. Infatti, i rastrellamenti e il lavoro coatto alimentarono la macchina produttiva e militare del Terzo Reich. Nel complesso, l'occupazione non fu solo una forma di dominio militare, ma anche un'azione sistematica di impoverimento dell'Italia, con conseguenze sulla successiva ricostruzione postbellica.

Di questi temi si occupa il libro curato da Nicola Labanca, docente di storia contemporanea all'Università di Siena, e da Giovanni Sciola, direttore della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Il volume esce come Annale di quest'ultima organizzazione, riprendendo una tradizione che si era interrotta a cavallo tra anni novanta e duemila. Molto spesso confluivano in tali pubblicazioni gli atti di una giornata di studi o di un workshop. Anche questa «Nuova serie» mantiene tale caratteristica. Infatti, il libro ospita i contributi di più iniziative pubbliche, ovvero una serie di seminari del 2021 e un convegno del 2023, tutti tenutisi a Brescia. Non a caso il volume ha 592 pagine e contiene 26 saggi.

Il libro sposta l'attenzione dal profilo politico-militare dell'occupazione al suo cuore economico, mostrando come lo sfruttamento materiale della nostra penisola fosse parte integrante del progetto nazista. Attraverso contributi coordinati e aggiornati, si mette in discussione l'idea di una Repubblica sociale italiana con capacità difensive, evidenziandone piuttosto la condizione di subordinazione e di regime vassallo. In generale, il volume arricchisce il dibattito storiografico e riapre con forza la riflessione sul costo economico dell'occupazione tedesca.

Dopo due testi introduttivi di Paolo Corsini, presidente della Fondazione Luigi Micheletti, e di Paolo Pezzino, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI Ferruccio Parri), un saggio di Nicola Labanca (*Un carattere sottaciuto della guerra*) traccia un bilancio storiografico sul tema in questione. Segue poi un'articolazione del volume in tre sezioni tematiche.

La prima, intitolata *Le fonti*, ricostruisce la sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata come un fenomeno amministrativo, militare e materiale, mostrando soprattutto come la si possa studiare, ovvero attraverso quali archivi, quali tracce documentarie, quali problemi di metodo. Il saggio di Carlo Gentile apre il quadro dall'alto, proponendo una prosopografia dei *Militärkommandanten* in Italia. In particolare, individua ruoli e competenze, utili per capire chi prendesse decisioni sul territorio e con quali margini di autonomia. Su questa cornice si innestano casi di studio regionali e provinciali. Nel Piemonte occupato, Claudio Dellavalle ricostruisce l'intreccio tra politiche di sfruttamento – prelievi, requisizioni, controllo dei flussi – e strategie difensive – tecniche di occultamento e simili –, mettendo in evidenza come l'estrazione di risorse e il controllo militare si alimentassero a vicenda. Nicola Adduci scende nel dettaglio del Torinese, mostrando un «governare nell'ombra» fatto di ordinanze, mediazioni e pressioni. La depredazione appare parte dello stile di comando, reso possibile dalle strutture amministrative tedesche e da interlocutori locali.

Più chiaramente orientati al lavoro d'archivio sono i saggi di Nadia Olivieri e di Jonathan Pieri. La prima, su Verona, mette a fuoco l'economia di guerra e indica nelle fonti archivistiche – amministrative, prefettizie, camerali – le piste per seguire razionamenti, requisizioni, trasporti e spostamenti di beni. Il secondo, invece, sulla provincia di Lucca, insiste su difficoltà e prospettive, dalla frammentarietà delle carte alla necessità di incrociare documenti locali di differente natura.

Un altro blocco di saggi spiega come la sottrazione emerga anche da ulteriori fonti informative. Marco Minardi analizza il saccheggio nelle carte delle strutture di base dell'*intelligence* nell'Italia occupata. Nicola Cacciatore utilizza, invece, i documenti britannici. Qui la depredazione è letta dentro la guerra economica e la valutazione alleata delle capacità tedesche. Pierangelo Lombardi mostra potenzialità e limiti di una fonte a stampa locale.

le, «Il popolo repubblicano» di Pavia, utile anche per cogliere retoriche e giustificazioni, in un sostanziale tentativo di normalizzazione.

Altri contributi ricostruiscono la sottrazione attraverso la lente delle strutture locali di comando e dei settori produttivi. Michele Gaietta studia la *Militärkommandantur 1021* nel Novarese, evidenziando la gestione amministrativa e militare come un sistema in evoluzione, con cambiamenti legati all'andamento del fronte, alla disponibilità di risorse e ai rapporti con le autorità fasciste repubblicane. Rolando Anni affronta il controllo tedesco sulla produzione agricola e industriale in provincia di Brescia, fra meccanismi di vigilanza, pianificazione e appropriazioni. Livio Berardo, infine, sottolinea l'ampiezza delle sottrazioni, dall'oro fino ai beni quotidiani, come la frutta dei contadini, rendendo evidente la natura capillare e pervasiva di tali operazioni.

La sezione non offre solo una somma di casi, ma pure importanti coordinate. In particolare, mostra come la strategia nazista non fosse riducibile a episodi isolati di razzia, ma apparisse come un insieme di pratiche che andavano dalla pianificazione amministrativa al prelievo sul campo; e che per ricostruirla servono fonti plurali – tedesche, italiane e alleate; archivistiche e a stampa –, lette in parallelo per misurare decisioni, attori, intensità e impatto economico-sociale sui territori.

La seconda sezione, intitolata *L'agricoltura*, mette a fuoco uno degli ambiti colpiti dalla sottrazione nazista, ovvero le campagne, dove il controllo delle derrate alimentari, del bestiame e delle scorte divenne parte integrante della guerra. Mario Renosio, analizzando la provincia di Asti, illustra come un'area a forte vocazione contadina fosse sottoposta a un sistema di requisizioni che incideva su equilibri sociali e sulla sopravvivenza delle comunità rurali. In modo analogo, Cesare Panizza, per la provincia di Alessandria, descrive un'occupazione percepita come ritorno a pratiche antiche di rapina e saccheggio.

Nel Novarese, Adolfo Mignemi parla di sfruttamento «diffuso», fra importanti prelievi organizzati e una rete capillare di controlli, mediazioni e collaborazioni tra potere tedesco e amministrazioni locali. Su scala più ampia, Giulia Dodi interpreta l'appropriazione di prodotti alimentari come una vera e propria «arma della fame», perché la depredazione non serviva soltanto a rifornire le truppe, ma diventava strumento di pressione e controllo sulle popolazioni.

Matteo Banzola, studiando la provincia di Ravenna e la cosiddetta Romagna toscana, evidenzia le conseguenze economiche e sociali di queste razzie, con riferimenti puntuali alla crisi produttiva e alle tensioni comunitarie, che avrebbero pesato anche nel dopoguerra. Nelle campagne basso-padane, analizzate da Roberto Parisini, analogamente, emerge l'intreccio tra occupazione tedesca e amministrazione fascista. Infine, Stefano Campagna, con il caso della provincia di Grosseto, allarga lo sguardo alle diverse risorse del territorio – bestiame, ammassi, perfino miniere – spiegando come la sottrazione colpisse in modo spesso indiscriminato.

Nel loro insieme, questi saggi dimostrano che le aree rurali italiane non furono uno spazio marginale, ma un centro strategico dello sfruttamento nazista. Le derrate agricole, del resto, diventavano preziose in un contesto nel quale occorreavano risorse per mantenere le truppe, a discapito di una popolazione che viceversa soffriva spesso la fame.

La terza e ultima sezione, denominata *Le industrie*, sposta l'attenzione dal mondo rurale al cuore produttivo dell'Italia occupata, prendendo in considerazione le fabbriche e gli impianti strategici. Anche qui la sottrazione nazista appare come un fenomeno in parte legato al campo militare e dunque al fabbisogno di guerra. Il saggio di Daniele Pipitone sulla provincia di Vercelli offre un quadro territoriale complessivo. Lo sfruttamento produttivo e il prelievo di risorse sono letti come un convogliamento della produzione verso le esigenze tedesche. Su casi aziendali specifici, Paolo Battifora ricostruisce il paradigma della spoliatura attraverso la Società italiana acciaierie di Cornigliano (SIAC). L'idea del «piano prestabilito» rimanda a una sottrazione programmata, peraltro in un settore chiave come quello siderurgico.

Andrea Montanari entra nel mondo dell'industria bellica con l'«operazione speciale Reggiane». Come suggerisce il titolo, ci fu una presa di controllo diretta sulle Officine meccaniche italiane, stabilimento di spicco nell'Emilia dell'epoca. Emanuele Tedeschi propone, invece, una prospettiva originale sulla sottrazione di risorse alle imprese tessili lombarde, fondata sulle carte dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo. La sua analisi beneficia anche di documentazione bancaria e finanziaria.

Il caso degli stabilimenti della Società Terni, affrontato da Lorenzo Francisci, si concentra sul linguaggio e sulle pratiche della collaborazione imposta, con asportazioni che avvennero in un quadro che pretendeva lealtà e cooperazione, ma che in realtà si componeva di rapporti asimmetrici e coercitivi, con prelievi di materiali e macchinari. In parallelo, Rocco Melegari ricostruisce una storia «dal basso» ma emblematicamente industriale, ovvero la Barilla e la pasta in tempo di guerra. Anche qui la vicenda mostra una contiguità tra economia di fabbrica e bisogni militari. Chiude la sezione Tommaso Rossi, che nel titolo pone la domanda «dall'Umbria al Reich senza ritorno?». Infatti, il saggio segue il tentativo di recuperare quanto asportato dal complesso industriale di Terni, aprendo il tema delle restituzioni, dei contenziosi, delle prove documentarie e dei limiti concreti del rientro dei beni razziati durante l'occupazione.

Nel complesso, la terza sezione fa ben comprendere che la sottrazione nazista alle industrie non fu soltanto prelievo di materie prime. Fu anche controllo della produzione, smontaggio e trasferimento di impianti, nonché uso di retoriche di collaborazione per rendere eseguibili le operazioni. Le principali analisi intrecciano storia d'impresa e storia dell'occupazione, facendo emergere la dimensione strutturale e programmata dello sfruttamento.

Un'ultima considerazione va fatta sugli storici e sulle storiche che hanno contribuito al volume. Nel loro insieme, gli autori presentano un profilo fortemente specialistico e di rete, a cavallo tra università e istituti della Resistenza e dell'età contemporanea. Si tratta per lo più esperti del XX secolo, con competenze su fascismo, guerra e memoria, spesso giovani e alle prese con dottorati, assegni di ricerca, attività di docenza a contratto. Accanto alla ricerca accademica emerge una solida dimensione archivistica e territoriale, con attenzione alle fonti locali e alle ricadute sociali ed economiche. Molti tra loro hanno esperienza anche nella *public history* – fra musei, podcast e simili – e in alcuni casi nell'analisi di documentazione giudiziaria o istituzionale. Ne risulta un gruppo eterogeneo ma coerente.

Le prospettive storiografiche future su questo tema sembrano muoversi in quattro direzioni principali. Anzitutto, sarà decisivo quantificare in modo più sistematico le sottrazioni, anche con strumenti di carattere cliometrico. In secondo luogo, potrebbe aumentare l'attenzione per le filiere, ovvero su come circolarono i beni sottratti, per capire chi ne trasse vantaggio nei diversi passaggi. Il terzo fronte riguarda il nesso tra sfruttamento e violenza, fra lavoro coatto, fame, repressione e «terra bruciata» come parti di un unico dispositivo di occupazione. Infine, si aprono spazi per una storia transnazionale della restituzione, volta ad approfondire i contenziosi e i recuperi mancati, seguendo le tracce materiali e giuridiche nel secondo dopoguerra. In questo quadro, la *public history* potrà rendere più visibile l'impatto sociale dello sfruttamento, collegando microstorie e dinamiche europee.

Tito Menzani

IVAN PARIS, Rileggere il miracolo economico. Gli elettrodomestici tra fascismo e anni Settanta, Roma, Carocci, 2023, 148 p.

Il volume di Ivan Paris dedicato alla storia degli elettrodomestici in Italia propone una rilettura solida e convincente di uno dei nodi centrali della trasformazione economica e sociale del paese nel novecento. Assumendo frigoriferi e lavatrici come indicatori privilegiati del benessere delle famiglie e dello stato di salute dell'industria nazionale, l'autore intreccia

storia economica, storia dell'impresa e storia sociale, offrendo un contributo che interroga in profondità i tempi e le modalità della modernizzazione italiana.

Uno dei punti di forza del libro risiede nella scelta di collocare l'analisi su un arco cronologico ampio, che prende avvio dal periodo fascista. In questa fase, lungi dal presentare una cesura netta con il secondo dopoguerra, Paris individua piuttosto una serie di anticipazioni, progetti incompiuti e promesse di modernità che contribuiranno a definire l'immaginario dell'Italia futura. La casa elettrificata e meccanizzata emerge come spazio simbolico di progresso, ma anche come luogo attraversato da forti contraddizioni: il ritardo infrastrutturale, la compressione dei salari e le scelte culturali e politiche del regime fascista finiscono per limitare la diffusione degli elettrodomestici, rivelando una modernizzazione più evocata che realmente praticata.

Il secondo capitolo, dedicato alla cosiddetta *Golden Age*, costituisce il cuore interpretativo del volume. Qui Paris mostra con grande efficacia come la diffusione degli elettrodomestici bianchi non segua un percorso lineare né omogeneo. L'accesso a questi beni rimane a lungo differenziato per area geografica, categoria professionale e livello di reddito, confermando l'idea di uno sviluppo diseguale e stratificato. Solo a partire dagli anni Settanta si assiste a una più ampia convergenza, che tuttavia non cancella del tutto le distanze, né all'interno del paese né rispetto ad altri contesti europei. In questo senso, il volume contribuisce a ridimensionare narrazioni eccessivamente ottimistiche del miracolo economico, restituendone una lettura più sfumata e problematica. Ben presente nel volume anche il legame tra la diffusione degli "elettrodomestici bianchi" e la questione di genere – già esplorata da studiose come Enrica Asquer – con particolare attenzione alle resistenze culturali che, specialmente in alcune parti d'Italia, contribuirono a rallentare la diffusione capillare di strumenti che "liberavano" la donna da mansioni che le erano tradizionalmente attribuite.

Il terzo capitolo sposta l'attenzione sul versante produttivo, analizzando la crescita dell'industria degli elettrodomestici e il suo progressivo inserimento nei mercati internazionali. Particolarmente convincente è l'analisi dell'innovazione e del ruolo svolto dall'*industrial design*, inteso non come semplice elemento estetico, ma come fattore strategico capace di coniugare tecnologia, funzionalità e identità nazionale. Il design diventa così uno strumento fondamentale nella costruzione del successo internazionale del prodotto italiano, contribuendo a definirne riconoscibilità e competitività.

La varietà delle fonti utilizzate – incluse riviste specializzate finora poco esplorate – consente di cogliere la dimensione sociale e culturale dei processi economici, mostrando come le scelte di consumo siano il risultato di fattori molteplici, non riducibili alla sola disponibilità di reddito. Questa complessità porta l'autore a sottolineare, con riferimento al cosiddetto miracolo (1958-1963), «quanto il termine *rivoluzione*, spesso abusato, sia ancora più inappropriato nel caso degli elettrodomestici, che entrarono nelle case italiane di soppiatto, con profonde differenze e differenti motivazioni, senza rivoluzionare la vita delle famiglie» (p. 50). Nel complesso, il lavoro di Paris, agile e di scorrevole lettura, rappresenta dunque un contributo snello ma acuto al dibattito sulla modernizzazione italiana.

Emanuele Ertola